

DCXXIX. SEDUTA

MERCOLEDÌ 6 GIUGNO 1951

Presidenza del Presidente DE NICOLA

INDICE

Congedi	Pag. 24629
Disegno di legge (Trasmissione)	24629
Disegno di legge d'iniziativa del senatore Gasparotto (Presentazione)	24629
Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1562) (Seguito della discussione):	
CASTAGNO	24630
TARUFOLI	24638
LONGONI	24641
GRISOLIA	24645
GASPAROTTO	24655
RICCI Federico	24658
CARON	24663
Interrogazioni (Annunzio)	24666

La seduta è aperta alle ore 16.

CERMENATI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Bellora per giorni 2, Fantoni per giorni 3, Jacini per giorni 40, Lucifero per giorni 1.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro degli affari esteri ha trasmesso il seguente disegno di legge: « Concessione dei seguenti contributi: lire 4 milioni all'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani (Italcica Gens); lire 2 milioni all'Istituto per l'Oriente; lire 2 milioni alla Scuola archeologica di Atene e missioni scientifiche nel Levante » (1725).

Questo disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Presentazione di disegno di legge di iniziativa del senatore Gasparotto.

PRESIDENTE. Comunico altresì al Senato che il senatore Gasparotto ha presentato il seguente disegno di legge: « Assegnazione straordinaria di lire 238 milioni per impegni assunti da alcune Soprintendenze ai monumenti e alle gallerie e per la trasformazione degli ex palazzi reali » (1726).

Questo disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1562).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero

del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 ».

È iscritto a parlare il senatore Castagno. Ne ha facoltà.

CASTAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io mi permetterò di intrattenere succintamente il Senato su un argomento che è stato trattato dal nostro relatore con un certo senso di soddisfazione e, direi, di compiacimento al quale io non posso aderire, come non hanno sostanzialmente aderito buona parte degli operatori economici, i quali anzi hanno mostrato chiaramente la loro insoddisfazione. Intendo parlare dei risultati della conferenza di Torquay, che si è tenuta tra il 29 settembre dell'anno scorso e il 21 aprile di quest'anno, e che si è svolta in condizioni politiche ed economiche tali, in relazione alla situazione internazionale, che avrebbero consigliato piuttosto un rinvio pienamente giustificato.

In quella Conferenza si trattava, oltre che di stipulare degli accordi reciproci fra i Paesi partecipanti, di imporre delle direttive di politica doganale a dei Paesi — come l'Italia — che, per essere poveri di materie prime, sono tributari verso l'estero per il soddisfacimento dei bisogni fondamentali della loro produzione industriale. Questa imposizione di direttiva veniva a farsi quando la congiuntura economica di guerra determinava una tale scarsità di materie prime sul mercato mondiale, e tale aumento di prezzi e difficoltà di fornitura, per cui non era evidentemente possibile trattare in condizioni di parità tra i diversi Paesi. Sull'orizzonte internazionale era minaccioso ed è minaccioso ancora oggi il pericolo di una grande inflazione, derivante dai mostruosi programmi di armamento che comportano necessariamente una enorme distruzione di ricchezza.

Il programma del G.A.T.T. e tutti gli altri programmi liberistici o liberatori presuppongono una sufficiente normalità di mercato, una stabilità di condizioni economiche nel mondo chiamato a realizzarli. Dovrebbero essere quindi manifestazioni di un processo evolutivo tendente quanto meno a restaurare una effettiva normalità sul mercato mondiale. Questo presupposto mancava completamente tra il settembre e l'aprile alla conferenza di Torquay. Un contrasto vivissimo si era determinato con

le manovre degli Stati Uniti per accaparrarsi le materie prime, così dette « critiche », dai Paesi produttori, e domina questo contrasto la differenza tra le posizioni reciproche degli Stati Uniti, compratori, e dell'Inghilterra produttrice, acquirente e venditrice di materie prime. Produttrice attraverso le sue colonie del Pacifico e dell'Africa del Sud, compratrice dai Paesi del Commonwealth e venditrice agli Stati Uniti; compratrice cioè nell'area della sterlina e venditrice nell'area del dollaro.

Ho già parlato ampiamente di questo contrasto quando abbiamo discusso in Senato la legge sul riarmo e, quindi, non ripeto tutte le ragioni che allora sono state portate a dimostrazione delle difficoltà nelle quali si svolge il nostro commercio estero sul mercato delle materie prime per i rifornimenti italiani. Però il contrasto fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra è veramente quello che ha influenzato tutto l'andamento della conferenza di Torquay e quindi, esaminando oggi, come ha fatto il nostro relatore, i risultati di quella conferenza, noi dobbiamo tenerne conto. I risultati di questa terza sessione tariffaria (che ha seguito quelle di Ginevra e di Annecy) non hanno confermato le speranze e le aspettative che erano state concepite per quanto riguardava, almeno, il numero degli accordi che si sarebbero potuti concludere.

L'onorevole Guglielmone, che è per sua natura un ottimista, si è dichiarato soddisfatto. Non so, d'altra parte, se gli sarebbe stato concesso di esprimere tutti i dubbi che da buon economista, da uomo che veramente vive la vita attiva dell'economia italiana, egli forse avrebbe avuto intenzione di esporre. Comunque, la sua natura ottimista ha preso il sopravvento ed egli si è dichiarato soddisfatto dei risultati della conferenza di Torquay. Ma una gran parte degli operatori economici italiani ha definito quella conferenza come la « conferenza delle delusioni ». Infatti la situazione è questa: vi erano 39 Paesi presenti, di cui 32 Parti contraenti e 7 Paesi aderenti; a differenza di quel che era avvenuto nella seconda sessione, ad Annecy, nella sessione di Torquay potevano negoziare fra di loro anche le Parti contraenti che avevano in corso trattati di commercio, anche se avevano già efficacemente contrattato nelle conferenze precedenti. Se

condo una tabellina aritmetica si sarebbero quindi potuti stabilire 741 accordi fra le 39 Nazioni presenti: se ne sono conclusi soltanto 147, cioè, all'incirca il 20 per cento. Il che rappresenta sicuramente una cifra così bassa che di per sé sola dice la non validità dei risultati raggiunti a Torquay. Noto per inciso che dei Paesi a reggimento popolare democratico vi era solo presente la Cecoslovacchia, mentre gli altri erano completamente assenti e cioè la U.R.S.S., la Polonia, l'Ungheria, la Bulgaria, la Romania, l'Albania, la Cina popolare, la Corea del nord, la Germania orientale. Ma, all'irfuori dei Paesi retti a democrazia popolare, erano pure assenti altri Paesi tra i quali qualcuno assai importante come l'Egitto, l'Argentina, la Svizzera, l'Iran, l'Iraq, e lo Stato di Israele.

È stata chiamata la conferenza delle delusioni, anche nei riguardi dell'Italia perchè, se è vero che l'Italia ha concluso trattati od accordi con 14 Paesi, non ha trovato nella conferenza di Torquay una base adeguata per concludere una sua negoziazione con la Gran Bretagna e non ha condotto delle trattative con la Francia per una grave difficoltà insorta: quella di superare quel « nulla di fatto » in merito alla famosa Unione doganale che è rimasta un pio desiderio, in quanto non ha trovato il modo di avere una benchè minima applicazione.

Si dice di avere speranza di concludere in altra sede più appropriata queste trattative con la Francia, ma da quel che risulta fino ad oggi non vi sono effettive probabilità altro che di concludere un nuovo modesto accordo per sostituire quello stipulato nel marzo 1950, non ancora ratificato.

La relazione dell'onorevole Guglielmone dice che le concessioni fatte da parte nostra e consacrate nei 14 accordi di Torquay riguardano prodotti di più ampia e necessaria importazione, « per i quali — testualmente egli scrive — una attenuazione della tariffa doganale rappresenta una facilitazione per l'approvvigionamento del Paese » e si parla di « prodotti agricoli di prima necessità ». Potrei dire che sta bene ridurre le tariffe per quei prodotti agricoli di prima necessità che noi sappiamo deficitari, ma ridurre anche le tariffe di quelle voci per le quali la nostra agricoltura potrebbe

domani soffrirne, e particolarmente ne potrebbe soffrire la nostra agricoltura meridionale, può indurci nella giustificata convinzione che noi facciamo opera deprimente nei riguardi di questa agricoltura, e ne dirò poi più specificatamente le ragioni. Ma si parla anche, nella relazione dell'onorevole Guglielmone, di « prodotti industriali di grande meccanica e di meccanica fine ». Ora, per questi, francamente, noi non abbiamo bisogno di facilitare l'approvvigionamento perchè avremmo invece bisogno di fabbricarli in Italia; non dico di rendere artificialmente difficile l'approvvigionamento, ma di fabbricarli in Italia in quanto noi abbiamo una adeguata attrezzatura industriale che purtroppo non è utilizzata. Non abbiamo quindi per nulla bisogno di facilitare l'importazione di macchinari, sia di meccanica pesante che di meccanica fine.

Per non continuare ad insistere in questa nostra condizione di improduttività e di non utilizzo della capacità produttiva dei nostri impianti, noi avremmo avuto bisogno, attraverso queste trattative commerciali, di facilitare la esportazione del nostro macchinario e non di facilitare il collocamento del macchinario degli altri nel nostro Paese. I produttori statunitensi, ad esempio, non hanno certo bisogno di queste facilitazioni poichè tante altre ne hanno già attraverso la politica del loro Stato e attraverso quello che è l'inserimento di tutta la nostra economia nella loro politica stessa. Ciò è tanto vero che, ritornando a quella che è stata la caratteristica delle trattative di Torquay ed a quello che si è discusso in questa sessione tariffaria, noi abbiamo potuto veder messo in certo rilievo il protezionismo agricolo di quasi tutte le altre Nazioni, protezionismo che non risparmia neanche quei Paesi che pure per altri tipi di produzione, mantengono un regime di basse tariffe. Ora non è chi non veda come il protezionismo degli altri metta in particolare difficoltà l'Italia, e noi ne siamo particolarmente danneggiati per la esportazione dei nostri prodotti ortofrutticoli e per le primizie, cioè per quei prodotti che formano la sola reale e redditizia possibilità per noi di introdurci sui mercati degli altri Paesi. Le ragioni che determinano questo protezionismo agricolo dei Paesi che trattano con noi hanno dei riflessi sociali e politici importantissimi. Comunque si

voglia spiegare o giustificare questo fenomeno, sta di fatto che è assurdo affermare, come si fa da parte di taluno, che occorra sviluppare delle tesi liberistiche *tout court* quando una parte cospicua del sistema economico rimane legata alle alte tariffe doganali e quindi ad un sistema che non è quello liberista. Di fronte alle tesi protezionistiche degli altri Paesi l'Italia ha subito a Torquay la conseguenza di un certo *handicap* di partenza, perchè le trattative sono state in parte condotte sulla nostra nuova « Tariffa generale » ma anche e particolarmente sulla « Tariffa transitoria » e sulla « Tariffa di uso », il che ha dato ai nostri negoziatori dei margini di mercanteggiamento molto meno ampi; tanto più che quasi tutte le delegazioni hanno chiesto, da quel che risulta, di trattare non sulla Tariffa generale come punto di partenza, ma sulla Tariffa transitoria.

È detto nella relazione che, ciò malgrado, il livello medio di incidenza dei nuovi dazi convenzionati è alquanto superiore al livello medio dei dazi accolti nella « Tariffa transitoria », secondo la formula Vanoni. Ora noi aspettiamo di conoscere, in tempo abbastanza breve, i dati di questa nuova tariffa e cioè i risultati di queste contrattazioni, almeno prima del 20 luglio che dovrebbe essere, se non sbaglio, la prima fra tutte le date successive di adesione, di firma, di ratifica ed altro, per porre in esecuzione la convenzione di Torquay. Debbo confessare che ho capito poco tra tutte queste date, perchè c'è un calendario così laborioso e torturato tra le Parti aderenti, le Parti contraenti, le adesioni, le ratifiche, i depositi, quello che si deve firmare a Lake Success e quello che si deve firmare in altri luoghi, per cui non ho capito esattamente se col 20 luglio si applicheranno le nostre 14 convenzioni o se queste convenzioni saranno applicate a partire dal 21 ottobre o dal 20 novembre. Comunque, poichè vi è una prima data da cui potrebbe decorrere l'applicazione (se le altre Parti interessate ratificano in tempo debito) e cioè il 20 luglio, noi speriamo che prima di tale data potremo conoscere esattamente le nuove tariffe e farne la comparazione con quella che è la Tariffa generale e, quindi, vedere quale incidenza su di essa hanno avuto le contrattazioni di Torquay.

Vorremmo anche sapere un'altra cosa dal signor Ministro. All'inizio delle trattative era

stata chiesta dall'Italia l'introduzione di una clausola per l'impostazione delle trattative stesse e la si è fatta inserire nel programma della conferenza; essa stabiliva che « si dovesse tener conto, nell'impostazione dei problemi relativi all'adeguamento delle tariffe europee, in tutta la misura necessaria, delle disparità che interessano la struttura economica e sociale dei singoli Paesi ». Questa clausola come ha agito nel corso delle trattative? Ecco la domanda. In quale considerazione è stata tenuta la « struttura economica e sociale » dell'Italia nei riguardi della situazione degli altri Paesi contraenti? Quale influenza ha avuto questa nostra struttura — di cui è perfettamente inutile parlare qui — nelle trattative con gli altri contraenti?

Un altro aspetto negativo della conferenza di Torquay è stato il mancato accordo tra il Regno Unito di Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America. Questi ultimi hanno concluso con il Canada, e noi sappiamo che da tempo la economia del Canada è ormai un'economia, si può dire, unica, parallela quanto meno a quella degli Stati Uniti, ed è quindi logico che l'America abbia concluso con Paesi americani. Ma non ha concluso alcun accordo con la Gran Bretagna, la Nuova Zelanda, l'Australia. Le concessioni che gli Stati Uniti offrivano all'Inghilterra riguardavano delle merci di scarsissimo interesse per la Gran Bretagna, ed in compenso gli Stati Uniti chiedevano di avere delle ampie concessioni sui margini di preferenza che l'Inghilterra accorda a tutti gli Stati del Commonwealth: una esorbitante pretesa dei negoziatori americani, i quali avevano bisogno di avere un'arma valida per neutralizzare una ricorrente opposizione del Congresso americano alla legge di proroga dell'Accordo reciproco di commercio (R.T.A.A.). Ho già detto che in America le correnti protezionistiche sono molto forti e sono ferocemente non blandamente protezionistiche. Il liberismo per loro si manifesta col pretendere delle basse tariffe doganali da parte degli altri Paesi; per proprio conto, poi, basse tariffe di introduzione delle materie prime, ma altissime tariffe per i prodotti finiti. Cioè, in sostanza, il liberismo va bene per i Paesi compratori dell'America, ma non è accettato dall'America stessa quando è essa che deve comprare. Eppure l'America gode di particolari condizioni di favore obiettive,

dato l'enorme sviluppo della propria industria, date le capacità produttive della sua stessa agricoltura; ciò non pertanto essa pretende di mantenere tariffe protettive che aumentano ancora le possibilità di sviluppo della sua economia interna.

La richiesta quindi di avere delle tariffe preferenziali dall'Inghilterra e dai suoi Domini ha posto effettivamente in forse l'esito stesso della conferenza di Torquay e condiziona anche gran parte dei risultati di questa Conferenza, in quanto non sappiamo se gli Accordi intercorsi tra gli altri Paesi, e cioè i 147 Accordi, saranno ratificati o meno in tempo utile. I due « grandi », cioè l'Inghilterra e gli Stati Uniti negozieranno separatamente tutta la parte che riguarda il commercio e gli scambi delle materie prime; gli altri Paesi — e tra gli altri purtroppo vi è anche l'Italia — subiranno i risultati di questa negoziazione, perchè economicamente un po' tutti i Paesi del blocco occidentale dipendono da questi due grandi Paesi.

Ma un altro risultato negativo potrà ancora avere la conferenza di Torquay ed è quello di avere come conseguenza un riesame, a quanto si annunzia, da parte degli Stati Uniti di tutta la legislazione che riguarda la partecipazione degli Stati Uniti stessi al G.A.T.T., soprattutto in riferimento alle disposizioni della Carta dell'Avana, cioè dell'Organizzazione internazionale del commercio, a cui noi abbiamo già aderito. Da quel che si legge sulle riviste specializzate, pare che gli organi del Governo americano, in pieno accordo col Presidente Truman, siano venuti nella determinazione di non ripresentare (perchè è già stata presentata una volta ed è stata rinviata) ad un esame successivo del Congresso, per la ratifica, la Carta dell'Avana, ma di rendere soltanto più efficace la partecipazione degli Stati Uniti al G.A.T.T., per la parte degli Accordi già concordati con le altre poche Nazioni, senza introdurre per nulla le disposizioni della Carta dell'Avana stessa.

Per la nostra Italia, il fatto che essa ha basato il suo commercio estero quasi esclusivamente sugli scambi con i Paesi occidentali ha portato ad una situazione di reale debolezza del commercio stesso, perchè essa si trova oggi nella impossibilità di manovrare convenientemente per stabilire una certa concorrenza fra i

diversi Paesi e per uno sviluppo delle proprie esportazioni ed anche delle importazioni verso o da altri Paesi che non siano aderenti a tutto il complesso degli accordi atlantici.

Non faccio nuovamente il discorso dell'anno scorso, perchè purtroppo dovrei, ancora una volta, ripetere esattamente tutte le critiche all'impostazione del nostro commercio estero, e alla nostra politica economica in riferimento al commercio con l'estero, che io avevo fatto in occasione della discussione dello stesso bilancio l'anno scorso. Un altro anno di misera vita economica italiana ha confermato pienamente quelle critiche ed io non avrei che da ripetermi; rinunzio quindi a farlo, tanto più che la tabella che ci ha fornito il collega Guglielmo nella sua relazione ha confermato come, invece di sviluppare il nostro commercio con tutti i Paesi, noi abbiamo finito per renderlo stazionario e anzi, in un certo senso, per avere avuto un regresso notevole per quanto si riferisce al nostro commercio con i Paesi dell'Oriente europeo e con tutti gli altri Paesi che non aderiscono agli accordi occidentali. Le cifre che egli ci ha dato, a cui prego i colleghi di porre la dovuta attenzione, dicono precisamente che noi avevamo ragione quando prevedevamo che o poco per volta avremmo completamente chiuso le nostre barriere verso i Paesi dello Oriente europeo, sia per quanto si riferisce ai nostri approvvigionamenti sia per quel che riguarda le nostre esportazioni.

Noi insistiamo ancora ad attribuire tale situazione a quella clausola del piano Marshall per la quale i Paesi aderenti che esportano alcuni loro prodotti — che possono essere considerati come prodotti « strategici » — ai Paesi non aderenti al Piano, vengono senza altro esclusi dai benefici del Piano stesso e dal Piano degli aiuti americani. Ancora l'altro giorno — mi pare sabato 2 giugno — un comunicato, che ci è stato trasmesso per radio, portava che il presidente Truman aveva firmato un certo decreto in cui si confermava precisamente l'esclusione dal Piano degli aiuti americani di tutte quelle Nazioni che esportassero prodotti verso i paesi non aderenti al piano Marshall. In queste condizioni è evidente che, poichè qualsiasi prodotto di una certa importanza può essere considerato come prodotto « strategico », sia gli alimentari che

i prodotti dell'industria meccanica, quelli dell'industria chimica, le materie prime che provengono dalle nostre poche miniere, e via via, ogni nostra merce potendo essere considerata come materia strategica, non possiamo esportare in nessun paese dell'Oriente europeo e, quindi, senz'altro, noi ci chiudiamo la possibilità di sviluppare il nostro commercio ed anche solo di applicare lealmente e completamente i Trattati già stipulati.

Abbiamo avuto, la settimana scorsa, la conclusione del viaggio dell'ennesimo ispettore americano nel nostro Paese, il signor Herod, il quale è venuto per dare a noi le disposizioni per esaminare almeno (non ancora dare ordini, ma semplicemente esaminare) le possibilità di affidarci delle commesse per conto dei Paesi del Patto atlantico. Egli ha discusso su questa possibile organizzazione tanto a Roma quanto a Milano, ma ha discusso sul fondamento di criteri esclusivamente economici e mettendo, da quel che risulta, unicamente delle condizioni di carattere strettamente economico. Il che ha fatto fare a parecchi ambienti, e particolarmente ai giornali economici specializzati di Italia, dei commenti assai sfavorevoli. Le commesse industriali, è ormai indiscusso, tendono alla preparazione bellica e non certo alla vita civile; si parla chiaramente di « migliore difesa dell'Occidente europeo »: il fine quindi non è economico, ma politico e specificatamente militare, e come fine « politico » noi dobbiamo riguardarlo o almeno lo debbono riguardare i nostri operatori economici. Pertanto l'attività produttivistica italiana diventa una attività a carattere politico, perchè serve alla difesa militare.

Però gli Stati occidentali vedono i rapporti con noi esclusivamente sul terreno economico, per quanto si riferisce alle nostre possibilità, e non li vedono sul terreno politico e soprattutto sul terreno sociale, che pur dovrebbe essere a questo connesso. Sul piano della loro convenienza immediata, sul piano della pura e semplice convenienza economica, essi impostano le loro trattative, senza tener assolutamente conto delle nostre esigenze sociali e politiche.

Si sono liberalizzati da parte nostra gli scambi; per l'altra parte, però, il trasferimento della nostra mano d'opera non è liberalizzato

ed è ancora soggetto al contingentamento. Particolarmente da parte degli Stati Uniti, i quali fanno verso di noi non soltanto una politica di limitazione, ma addirittura di esclusione, che si potrebbe definire una vera e propria politica razziale. È un altro degli aspetti della politica protezionistica degli Stati Uniti, i quali pretendono le frontiere libere per i loro prodotti, ma chiudono le loro frontiere ai nostri prodotti e ai nostri lavoratori.

Con il legare tutta la nostra economia ai paesi dell'Occidente noi abbiamo posto degli altri problemi a cui dovremmo pensare un giorno a dare risoluzione. Abbiamo liberalizzato buona parte delle nostre importazioni, e c'è stato comunicato, attraverso parecchi rapporti, che siamo ormai giunti al 75 per cento della liberalizzazione del commercio. Ciò non favorisce per nulla le nostre condizioni perchè liberalizzare, cioè togliere i contingenti e sopprimere i vincoli al di fuori di quelli normali delle tariffe doganali, ai soli fini delle importazioni, praticamente è una lustra. Si richiedono delle merci da importare? Gli altri Stati che dovrebbero darci le materie prime sono obbligati da precisi impegni ad esportare verso di noi? Vi è evidentemente, in questo caso, una netta contraddizione tra i trattati commerciali, che fissano gli scambi per degli importi determinati, e questa politica di liberalizzazione, anche perchè non vi è nessuna sanzione per gli inadempienti. Come si trova il Paese importatore, se gli manca il rifornimento delle materie prime per le sue industrie? Come può ottenerlo se i Paesi esportatori, pur avendo liberalizzato, non forniscono perchè trovano più conveniente tenere per sé le materie prime oppure venderle ai Paesi accaparratori e particolarmente, nel nostro caso, agli Stati Uniti?

Fino a che non esisterà un impegno per le esportazioni saremo sempre soggetti al beneplacito degli altri, che non hanno lo scrupolo di mantenere nè le condizioni di prezzo, nè quelle di fornitura o di pagamento per le merci che eventualmente sono disposti a cederci. Noi abbiamo degli impegni di fornitura per alcune materie prime, quelle poche di cui abbiamo esuberanza: zolfo, zinco, piombo, mercurio e, nel campo alimentare, il riso. Noi abbiamo anche impegni di fornitura per la bauxite: dobbiamo fornire il materiale grezzo. Mi richiamo alla

osservazione fatta ieri dal senatore Giua per quanto si riferisce ai minerali di zinco e di piombo. Noi possiamo estrarre questa bauxite unicamente dalle miniere del Foggiano, mentre noi eravamo e siamo importatori di allumina dalle miniere e dagli stabilimenti dell'Istria. Quindi ci possiamo trovare in questa condizione: di aver dato fondo alle nostre scorte o alle possibilità di fornitura diretta dalle miniere del Gargano, e di non aver poi, a nostra volta, l'allumina dall'Istria per poter soddisfare le esigenze della nostra industria nazionale. Questo problema sarebbe facilmente risolto se, adottando una diversa politica produttivistica, mettessimo a fianco delle nostre miniere gli impianti industriali per trasformare il minerale, creando così anche la possibilità di allargare la loro capacità di produzione.

GENCO. Ci vuole energia elettrica.

CASTAGNO. Abbiamo tanta di quell'acqua a disposizione, laggiù! Comunque ne parleremo discutendo il Bilancio dell'industria ed il problema dell'I.R.I. Anticipo subito che, anche lasceremo la S.M.E. nelle condizioni in cui è attualmente, non risolveremo i problemi dell'Italia meridionale. Nazionalizziamo la S.M.E. e potremo risolvere i problemi delle industrie del Gargano e gli altri problemi veramente assillanti del Mezzogiorno.

Gli altri Paesi non prendono impegni di fornirci materie prime e ce le daranno solo allo scopo di impegnare la nostra produzione bellica, non quella civile. Ho già fatto altre volte una domanda: quando abbiamo discusso la legge Togni sul censimento delle materie prime, quando abbiamo discusso la legge sul riarmo; non mi è stata data risposta. Quale sarà, nella contingenza attuale, la sorte della nostra industria civile?

Vorrei che il Ministro, che da più di un anno si occupa del problema, ci dicesse in questa sede od in occasione della prossima discussione, che per un caso viene immediatamente dopo l'attuale, e cioè in sede di discussione del riordinamento dell'I.R.I., che cosa pensa di fare il Governo, per riordinare la nostra produzione civile, in questo periodo in cui il nostro commercio con l'estero si trova chiuso per ciò che riguarda il rifornimento delle materie prime?

Passando ad un altro argomento, poichè sono in occasione di fare domande al Ministro, mi

permetto di fargliene un'altra. Il collega Giua ieri ha accennato, secondo me troppo brevemente, ad un fatto, anzi a un fattaccio che è avvenuto in questo tempo: la sottrazione di 150 miliardi all'Erario fatta dagli speculatori. È venuto il Sottosegretario, in Commissione, quando noi discutevamo il bilancio del Ministero del commercio con l'estero impostando la discussione sulla relazione del collega Guglielmone e, alle nostre richieste di spiegazioni sullo scandalo, ci ha dato, sì, delle spiegazioni in ordine alla « tecnica » delle evasioni avvenute, ma non ci ha dato una soddisfacente risposta. Ieri il collega Giua ha ricordato che il ministro La Malfa ha accennato a questo scandalo in un suo discorso elettorale affermando che l'autorità giudiziaria indaga, che si sono operati arresti e che pertanto giudicherà il magistrato. Ma non bastano le sanzioni penali in questo caso, onorevole Ministro; siamo in sede politica e in sede politica vi sono altre responsabilità gravissime: il Parlamento deve sapere fino a che punto si sono individuate queste responsabilità e sino a che punto si intende agire. Ecco la via normale. Dice il ministro La Malfa: non è da buoni italiani effettuare speculazioni su un fatto tanto doloroso per la vita nazionale. Ora non è evidentemente da buoni italiani fare speculazioni sui fatti e misfatti che avvengono nella nostra Nazione, ma non è da buoni italiani nascondere i reati e trincerarsi dietro la carità di Patria per coprire le responsabilità dei colpevoli, specialmente se queste responsabilità si trovano in alto loco. Questo è da pessimi italiani. Si può comprendere il reato, lo si subisce; ma assolutamente non si può ammettere l'omertà perchè, nel campo politico, l'omertà è un reato anche più grave.

Il Sottosegretario ci ha detto, in sede di Commissione, che si è fatta una revisione del casellario delle ditte importatrici e si sono escluse 3.000 ditte su 14.000. È questa una cifra enorme che indica la gravità della situazione in cui si trovava il nostro commercio con l'estero, perchè 3 su 14 è un rapporto impressionante: dimostra che vi era, quanto meno, al Ministero del commercio con l'estero un disordine notevole, che vi erano forse delle connivenze o delle complicità — io non so bene — ma è proprio quello che vogliamo sapere.

Questo fattaccio ultimo — ed è per me la cosa più importante — si ricollega ad un fenomeno che dura da anni: l'evasione dei capitali, il trasferimento dei patrimoni all'estero. È un fenomeno patologico legato alla natura essenzialmente speculativa di buona parte, di troppa parte, della nostra attività economica. Esportare il patrimonio all'estero non deve considerarsi come una espansione economica; impiantare delle fabbriche fuori delle nostre frontiere può essere un fenomeno di espansione quando esistono delle correnti di esportazione di prodotti finiti molto forti, quando la produzione non è sufficiente a coprire le richieste, quando la domanda degli altri Paesi è superiore alla nostra possibilità produttiva interna, oppure perchè si hanno i mezzi per conquistare i mercati, oppure perchè si vuole adeguare tecnicamente, la nostra esportazione alle esigenze dei mercati locali; oppure ancora per un'ultima considerazione: il fattore politico, le esigenze di natura politico-economica.

Io posso capire che la F.I.A.T. esporti parte del suo patrimonio per ampliare i suoi impianti all'estero; posso capire che li esportino la Pirelli, la Olivetti, la Snia Viscosa, perchè queste grandi ditte hanno effettivamente delle correnti di esportazione tanto vaste e tanto forti per cui esse si trovano nella necessità di doversi mettere alla pari con le esigenze dei singoli mercati: quella è veramente una espansione economica. Non andiamo ora a giudicare se questa espansione economica possa essere fatta per il maggiore profitto del nostro Paese o dei gruppi monopolistici che detengono i pacchetti azionari di questi grandi complessi industriali; constatiamo solo che quella che essi fanno è una effettiva espansione economica. D'altra parte, in generale, non è neanche una esportazione o una evasione di capitali all'estero, perchè anzi, in genere, queste ditte si servono di quello che producono e vendono all'estero per pagare una parte almeno delle materie prime che importano per attivizzare le loro fabbriche in Italia.

Ma quando l'esportazione dei capitali si fa da parte di medie aziende che non hanno mercato all'estero, o non l'avevano o l'avevano in misura molto limitata, questa non è più espansione economica: è una vera e propria evasione. Mi si permetta di citare il caso di due

aziende della mia città, le quali oggi si trovano in crisi proprio per questa ragione: la « Nebiolo », la grande fabbrica di macchine utensili e tipografiche che ha trattenuto per degli anni in Argentina gran parte degli incassi che faceva con l'esportazione delle sue macchine tipografiche; li ha trattenuti a puro scopo speculativo soprattutto per seguire quel maggiore movimento di espatrio di capitali che è stato così in auge durante gli anni decorsi. Essa ha avuto un primo salasso con la svalutazione del « peso », per cui ha cominciato a vedersi decimate le proprie scorte finanziarie costituite in Argentina. Ma poi ha esportato anche del macchinario, togliendolo dai suoi stabilimenti di Torino, ha esportato ancora parti di macchine ed ha impiantato una azienda in quel Paese, ed ora il risultato è che l'azienda di Torino non ha più i mezzi finanziari sufficienti per poter vivere e poter produrre e gli operai da molti mesi non ricevono stipendio e si pone di fronte a loro — pur avendo la ditta ancora una buona solidità dal punto di vista della produzione e della clientela nazionale ed estera, pur avendo soprattutto una capacità produttiva notevole — la prospettiva della chiusura della fabbrica perchè finanziariamente la società si è posta in condizioni insostenibili. Questa ditta « Nebiolo » aveva almeno ancora un mercato in Argentina; ma vi è stata un'altra azienda, una ditta conciararia, le concerie C.I.R. (Concerie italiane riunite, della famiglia Bocca) la quale ha fatto costruire in Italia del macchinario e lo ha esportato in Argentina, impiantando una fabbrica là dove non aveva mai avuto un mercato di prodotti lavorati, dove si riforniva solo di pelli grezze per le sue lavorazioni in Torino. Orbene, lo stabilimento impiantato da questa ditta in Argentina si trova oggi inattivo per mancanza di clienti e la ditta subisce le conseguenze della depauperazione delle possibilità della sua azienda torinese. Questo è un caso in cui vi è stata veramente una esportazione, secondo noi, criminosa, perchè si è depauperato il patrimonio produttivo della Nazione.

Ieri abbiamo sentito dire da parte del ministro Pella, parlando a questo proposito: « State tranquilli che i capitali rientrano. Il gioco della valuta, il valore del dollaro che si riduce, ci dimostrano che i capitali stanno rientrando e state tranquilli che rientreranno tut-

ti ». Ora mi pare che questa affermazione del nostro Ministro del tesoro sia molto azzardata ed imprudente, ed abbia tutto il sapore di una affermazione puramente demagogica. Rinnovo allora la domanda al Ministro del commercio con l'estero: che intende egli fare? Che intende fare il Governo di fronte a questo fenomeno che fino a ieri costituiva solo il segno di una malattia grave, ma che oggi, per lo scandalo delle evasioni e della truffa che è stata compiuta attraverso al meccanismo della assegnazione della valuta, è diventato veramente un qualcosa di così impressionante? Il Parlamento ha il diritto di sapere quali sono le intenzioni del Governo in proposito.

Il nostro commercio estero continua a svolgersi in condizioni particolarmente difficili perchè è troppo limitato dai vincoli che si sono creati per la politica generale del Governo. Dal commercio estero dipende, come vi ha dimostrato ieri il collega Giua, tutta la vitalità e la possibilità di esistenza della nostra industria nazionale ed anche, per una parte cospicua, della nostra stessa agricoltura.

Si dovrebbe pensare a creare un grande organismo unitario della economia nazionale che coordini, che raggruppi, più di quello che non faccia l'attuale Comitato dei ministri, l'attività dei Ministeri dell'industria, del commercio interno e del commercio estero. Non so se saremo chiamati a discutere un giorno di quello che chiede la Carta costituzionale, cioè del riordinamento effettivo dei Ministeri e delle loro attribuzioni. Non so se, attraverso questa discussione, noi arriveremo o meno alla istituzione di un Ministero unico che sia veramente il Ministero della economia nazionale. Comunque, noi dobbiamo riconoscere che i problemi che interessano il commercio estero, come i problemi che interessano il commercio interno e l'industria, sono così strettamente collegati l'un l'altro che dovremmo arrivare pure un giorno a questo organismo di coordinamento, perchè non si possono ignorare i fattori che influiscono su una attività e quelli che influiscono sull'altra e che le rendono interdipendenti. Ripeto, la semplice Commissione dei ministri attuale non è sufficiente. Per questo occorre che il Governo abbia un programma unitario e per avere tale programma unitario è necessario che il Governo cambi radicalmente la sua politica ge-

nerale. Occorre avere un'ampia visione di quello che può essere lo sviluppo della vita nazionale, e rendere questa assolutamente libera da quei troppi legami che oggi la fanno dipendere dal beneplacito di altre Nazioni. Occorre che si considerino i nostri vitali interessi in rapporto a « tutto » il mondo economico e non solo ad una parte di esso, a tutte le Nazioni del mondo e non solo a quella parte che oggi è collegata attraverso il Patto atlantico o attraverso gli altri Accordi occidentali.

Dobbiamo sviluppare — e con questo chiudo il mio discorso — nel nostro Paese, attraverso la politica del nostro commercio estero, essenzialmente una politica di pace, dobbiamo allargare i nostri rapporti con tutti i Paesi, renderli più intimi, più fraterni, sviluppandoli non soltanto in una direzione, la direzione dell'Occidente, ma in tutte le direzioni. Potremo così servire, anche politicamente, quella grande opera di mediazione e di pacificazione alla quale l'Italia, per la sua posizione e per la sua storia di antica civiltà, è particolarmente designata. (*Applausi dalla sinistra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tartufoli, il quale nel corso del suo intervento svolgerà l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

CERMENATI, *Segretario*:

« Il Senato della Repubblica, esaminando il bilancio del Ministero del commercio con l'estero:

si compiace di rilevare la progressiva ripresa dei traffici cui contribuisce con fervore operoso ogni settore economico della vita nazionale;

apprezza, quindi, con particolare simpatia, l'apporto che ai commerci con l'estero viene recato dall'industria serica italiana, che dopo le vicissitudini gravissime del recente passato, testimonia possibilità concrete di potenziamento rinnovato, sul piano produttivo odierno, strettamente proporzionato ai consumi serici del mondo ed in logica derivazione con la politica serica dello stesso Giappone;

considerando quindi la natura particolare di una attività produttiva che ha caratteristiche di inimitabilità dove natura non consenta, e che trova nel nostro Paese tuttora basi

concrete di azione e — se necessario — di sviluppo;

invita il Governo ad evitare ogni provvedimento che possa incidere sulla ripresa in atto della sericoltura stessa, che trova, nella produzione bozzoli del nostro mondo agricolo, la base essenziale del suo concretarsi;

particolarmente ritiene doversi impedire ogni temporanea importazione di seta greggia che pregiudicherebbe gli sforzi in atto che lo stesso Governo ha secondato con le leggi 662 del 12 aprile 1948 e 187 del 13 marzo 1951, restando affidata la tutela di questo settore alla difesa moderata che la nuova tariffa doganale ha fissato, difesa che non può nè deve essere contraddetta da provvedimenti di eccezione che non trovano legittimazione nella valutazione economica dell'intero problema sericolo nazionale.

« Ogni eccezione eventuale non può che essere frutto di concordate valutazioni dei vari settori del ciclo serico, che opportunamente convenissero su soluzioni transitorie, ben precisate nel tempo e nelle quantità ».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Tartufoli.

TARTUFOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi (pochi ma buoni) (*ilarità*), non avrei saputo sottrarmi alla suggestione di parlare su questo bilancio del problema sericolo, anche a prescindere da particolari e specifici problemi che fossero in essere al momento attuale; ma la situazione invece impone una trattazione, sia pure rapida, del problema sericolo, in rapporto a quelle indicazioni specifiche che sono contenute nell'ordine del giorno che è stato testè letto, forse non ascoltato a sufficienza, ma che mi permetterà di illustrare rapidamente ai colleghi, per farli convinti della mia stessa convinzione, e cioè che è necessario seguire la linea di azione che l'ordine del giorno afferma.

L'onorevole Ministro del commercio estero deve avere la bontà di considerare che ci troviamo oggi, con la sericoltura nazionale, in un momento di ripresa effettiva della produzione. La bachicoltura, infatti, che è la prima fase, la più delicata — quella di partenza — del processo serico e del ciclo serico, ha avuto quest'an-

no un riaffermato incremento: passati dalle 356 mila once di allevamento del 1947 (l'oncia è l'unità di misura di questa produzione, ed ogni 100 mila once, grosso modo, danno luogo a 8 milioni di chilogrammi di bozzoli) alle 120 mila once del 1948, ancora alle 120 mila del 1949 — per quella crisi di prezzo che incise nella volontà produttiva del mondo agricolo — finalmente, si torna, nel 1950, ad un allevamento di 165 mila once, pari a 14 milioni di chili di produzione di bozzoli; e quest'anno, da 165 mila once siamo passati a 204,205 mila. È cioè in atto quella ripresa che noi avevamo presunto possibile, in funzione dello stesso intervento che lo Stato aveva, onerosamente, ma con senso squisito di adeguazione alle esigenze del settore, operato nei confronti dei particolari suoi problemi disponendo, con le sue leggi (la legge n. 662 e la legge n. 187) che fossero erogati 2 miliardi e mezzo per integrazione del prezzo dei bozzoli all'agricoltura e quindi, in derivazione, un conguaglio al prezzo delle sete per chi avesse pagato, al di sopra di un determinato prezzo, il bozzolo stesso.

Ci troviamo ora in una situazione delicata, sulla quale non dobbiamo incidere in alcun modo specialmente in questo particolare momento, alla vigilia imminente della nuova produzione, perchè l'allevamento delle 205 mila once, cui ho accennato, dà luogo al raccolto di bozzoli proprio fra la prima e la seconda decade di giugno. I bozzoli affluiscono infatti in tale periodo agli essiccatoi cooperativi, dove sono ammassati per essere trasferiti poi alla industria della filatura, per essere trasformati in filato di seta.

Orbene, il 15 giugno scade una disposizione di legge per la quale era stata consentita, per un periodo di sei mesi, l'importazione libera in temporanea, senza precisazione di quantità, di seta di altra provenienza, ed altre provenienze non esistono sul mercato europeo e del mondo occidentale, tranne che per quanto riguarda il Giappone. È il Giappone che può, eventualmente con la sua produzione — che non è tornata ad essere quella produzione massiccia di un tempo, ma che si contiene in limiti ragionevoli in rapporto agli attuali consumi — esercitare concorrenza di prezzo alla seta italiana; concorrenza pienamente manovrata dalla politica economico-finanziaria-valu-

taria che sta svolgendo in quel Paese chi lo domina tuttora, in attesa del Trattato di pace. È evidente quindi che il chiedere, come noi chiediamo, che sia evitato di rinnovare la legge particolare per consentire l'importazione temporanea senza che vi sia un vaglio specifico di quantità e di tempo di volta in volta, in modo da determinare l'accordo, il consenso e l'adesione di tutti i settori del ciclo, costituirebbe un grave pregiudizio alla ripresa che faticosamente noi abbiamo acquisito. D'altra parte bisogna esaminare la situazione dal lato sociale ed economico, in assoluta obiettività, perchè se importare la seta grezza temporaneamente costituisse una sostituzione vantaggiosa della produzione italiana, in un particolare momento che attraversa il settore serico in Italia, questa importazione ci troverebbe consenzienti. Ma se dimostrabile fosse che i termini economici sono profondamente diversi, è evidente che la nostra posizione non potrebbe essere che negativa, così come io affermo nel mio ordine del giorno, sul quale chiederò la votazione da parte del Senato.

E faccio una rapida esposizione della situazione. Noi abbiamo oggi 220.000 famiglie agricole che allevano seme bachi. Ogni oncia di seme-bachi richiede per lo meno cinquanta giornate lavorative. Sono quindi in totale 10 milioni di giornate lavorative. Le 200.000 once, una volta trasformate in bozzoli, possono rappresentare presso a poco circa 15-16 milioni di bozzoli freschi, con cui si può filare, grosso modo, intorno ad un milione e mezzo, un milione e seicentomila chili di seta greggia, con 4-5 milioni di giornate lavorative annue. Pertanto, a produrre quei bozzoli, a determinare questa prima parte del ciclo (c'è poi la produzione del seme-baco che all'incirca potrà rappresentare 200-250 giornate lavorative), occorrono circa 15 milioni di giornate lavorative, e tutto ciò soltanto per la produzione del seme-bachi, del bozzolo, del filato di seta, attraverso la trasformazione che ne realizza la nostra industria della filatura.

Vediamo adesso la posizione della tessitura. Per quanto riguarda l'importazione temporanea per la torcitura, tutto quello che di filato greggio può essere torto in Italia, sia in seta che in rajon, ben venga dall'estero. La Svizzera, ad esempio, poggia buona parte delle sue

esigenze di seta ritorta sulla nostra organizzazione di torcitura, costituita da un milione e mezzo di fusi, e noi non abbiamo nulla da obiettare su ciò. Venga questa seta, la trasformeremo in torto, la riesporteremo nella stessa quantità, senza possibilità di frode od inganno o errore, in filato torto secondo le indicazioni del cliente estero. E saranno organzini; creppo, trama che usciranno dai nostri filatoi.

Ma la tessitura è nella seguente situazione da noi: abbiamo circa 30 mila telai, che si chiamano serici, ma che lo sono come io potrei essere giapponese, per il fatto che mi occupo di seta; sono serici infatti solo quando ritengono di essere nelle condizioni più opportune per battere nei propri telai seta filata. Perchè questo? Perchè in sostanza tutta la nostra industria tradizionale della seta in Italia — quella seta che in determinati momenti ha dato l'apporto del 18 ed anche del 20 per cento alla bilancia dei pagamenti — è industria del filato di seta. Il nostro prodotto veniva esportato come filato e non come tessuto, e in proposito posso citarvi rapidamente alcuni dati statistici. Nel quadriennio 1936-1940, noi abbiamo esportato in media all'anno 2 milioni e 400 mila chili di filato di seta e nello stesso periodo abbiamo esportato in tessuto solo 193 mila chili. Perchè? Perchè la Germania, che importava largamente filati da noi, non avrebbe mai importato tessuti avendo i suoi 30 mila telai serici capaci di battere la fibra tessile. E così ogni altra Nazione nel mondo, con una efficiente industria tessile.

Quindi il filato passa la frontiera di qualsiasi Paese ed esporta il nostro lavoro e le nostre materie prime, senza pagare dazi doganali; ma per il tessuto ciascuna Nazione si difende con i suoi dazi. Così è per l'America, così per la Francia e per tutti i Paesi occidentali dell'Europa. È assurdo pensare che si possa trasformare la nostra esportazione di filati in esportazione di tessuti, perchè il giorno in cui il nostro tessuto non limitasse la sua esportazione a qualità specifiche di pregio assoluto e divenisse un pericolo per quantità rilevanti, le Nazioni estere ne impedirebbero in forme dirette e indirette l'entrata per tutelare la propria tessitura.

Nell'ordine del giorno presentato, viene affermato questo particolare concetto: che ci

troviamo di fronte ad una industria inimitabile perchè non si producono bozzoli e non si fila seta in Inghilterra o nel nord Europa là dove non esista il clima mediterraneo e una mano d'opera particolarmente specializzata, la cui ricchezza demografica e l'appoderamento dell'azienda agricola siano sufficienti e conseguenti alle esigenze di una bachicoltura progredita. Però anche nel Nord si possono far battere telai quanti se ne vuole, e quindi produrre tessuto di seta ove se ne importino i relativi filati. Così come possono prodursi in qualsiasi latitudine fibre artificiali quando si disponga dei necessari impianti e delle particolari attrezzature. È evidente, quindi, che abbiamo delle buone ragioni per difendere un settore che si inserisce e si esprime, dal meglio della nostra tradizione produttiva, sia agricola che industriale e questa realtà bisogna difendere con assoluta chiarezza. Il collega Bergamini, sempre attento e benevolo, sottolinea con sue sommesse parole la chiarezza di queste rapide argomentazioni, ed io me ne compiaccio per lo stimolo che me ne deriva ad insistervi utilmente.

Comunque torniamo alle considerazioni che si riferiscono ai confronti e alle valutazioni comparative che è opportuno fare. Infatti se potesse essere dimostrato che impedire la temporanea significa abbassare la massa di lavoro che il ciclo serico può offrire, è ovvio che ogni resistenza pregiudiziale sarebbe fuori luogo e io sarei il primo a scartarla.

Ma la situazione è profondamente diversa, perchè, a questi quindici milioni di giornate lavorative che impegnano la prima parte del ciclo fino alla filatura del bozzolo, stanno appena trecentomila giornate lavorative della tessitura che volesse attivarsi maggiormente per il mercato di esportazione di tessuti. Infatti gli stessi esponenti della tessitura serica hanno dichiarato in riunioni ufficiali che la tessitura batte il 10 per cento dei propri telai con seta naturale. Il 10 per cento di trentamila telai sono tremila strumenti di tessitura. Ma di questa massa di produzione in tessuto serico solo il 20 per cento viene esportato, perchè il resto è destinato al mercato interno che in fondo non ha mai assorbito meno di 500 mila chili di filato seta trasformato in tessuto: seta destinata a consumi di lusso, a consumi di pregio in quel-

la giusta locazione del tessuto serico che è oggi nettamente in contrasto colla pretesa di anteguerra quando il Giappone, impostato su una produzione di massa, tentava di battersi anche nella concorrenza dei prezzi con tessuti a base artificiale.

E allora che cosa è questa esportazione del 20 per cento su un 10 per cento di telai e che corrisponde appunto a 300 mila giornate lavorative circa, contro la massa di lavoro che andremmo ad insidiare gravemente se, facilitando e lasciando libera la importazione in temporanea, incidessimo su quel minimo ricavo del bozzolo che costituisce oggi la impostazione necessaria e sufficiente alla tutela del particolare settore e al suo slancio di conservazione e di progresso?

Pongo quindi al Governo, precisa, la mia domanda: volete compromettere la continuità di quindici milioni di giornate lavorative per fare il comodo e il piacere di piccoli gruppi di tessitori che trovano conveniente importare ad un prezzo più basso la seta giapponese, lucrando sulla politica monetaria ed economica di quel Paese, che al presente non ha un libero mercato, ma si vede regolata e manovrata la produzione serica secondo le esigenze del consumatore americano? E vorreste sacrificare la prima parte del ciclo per fare il gusto di questi signori, senza ottenere ma anzi ritardando e pregiudicando l'incremento di questi raggiunti quindici milioni di giornate di lavoro, per scendere magari a dieci o a otto e salvarne a mala pena qualche centinaia di migliaia?

Mi pare che il mio ragionamento fili con chiarezza adamantina e negarlo significherebbe non conoscere il problema, anche se a questa conclusione dovessi giungere per una determinazione contraria alla chiarezza dei fatti da parte del Ministro competente.

Comunque siamo pronti, noi serici, a un contraddittorio in sede competente colle controparti dove ciascuno possa portare i suoi argomenti pro e contro. Noi non vogliamo ammazzare nessuno, anzi saremmo stati ben lieti che la tessitura serica italiana, non oggi, ma nel 1900, quando si cominciò a creare una forte industria di filatura serica italiana, avesse trasformato tutto il filato italiano in tessuto, prendendo possesso dei mercati mondiali. Non l'ha fatto allora, quando avrebbe potuto costituire il mono-

polio internazionale di un tessuto serico italiano, trovandosi nella felice condizione di poter produrre nella pienezza di tutti i requisiti di pregio, e di finezza, in tutte le valutazioni eccellenti che la fibra richiede. Non l'abbiamo fatto allora, non si può pretendere di farlo oggi, ammazzando la bachicoltura. Perché, signor Ministro, le cifre e le esperienze del passato stanno ad indicare che noi avevamo un milione di once di produzione fino al 1932 e il prezzo arrivò a trentacinque lire per ogni kg di bozzoli: scendemmo a quindici lire, e in una sola annata perdemmo la metà della bachicoltura perchè da un milione di once si passò a 600 mila once. Nel 1935, auspice un Ministro che non voglio ricordare perchè dovrei qualificarlo con aggettivi che non sono passabili in questa sede (Ministro il quale volle fare una politica di ribasso) speculando sulla sua personale convinzione che gli agricoltori avrebbero prodotto bozzoli a qualsiasi costo, riuscito con la sua manovra a portare il prezzo del bozzolo alla media nazionale di 1,60, ci fece giuocare l'altra metà della produzione, e scendemmo a 250 mila once di allevamento. Poi faticosamente, attraverso un meccanismo di intervento statale che dava premi di integrazione alle esportazioni (un ciclo molto complesso che non voglio illustrarvi per non tediarvi) si ritornò nel 1937 a 517 mila once. Queste 500 mila once le abbiamo difese fino alla vigilia della guerra; poi è venuta la guerra e ne siamo usciti con 200 mila once di allevamento. Nel 1947 eravamo risaliti alle 356 mila once cui ho prima accennato, ma siamo scesi poi alle 125 mila del 1948, ancora per una crisi di prezzi, perchè da 300 lire del 1946-1947 eravamo passati alle 150 del 1947-48. Oggi siamo in grado di difenderci e di riconquistare sia pure lentamente le posizioni tradizionali. Allora dico: badate, la bachicoltura non è ovunque una attività marginale, aggiuntiva al fatto produttivo delle aziende agricole; in alcune regioni, ad esempio nel Veneto e particolarmente nelle province di Venezia, Treviso, Udine, Padova e Vicenza la bachicoltura è un elemento essenziale del ciclo produttivo agricolo e dell'economia aziendale, e se voi uccidete la bachicoltura in quelle zone incidete sull'agricoltura, nella sua efficienza attuale. Produzione marginale la bachicoltura potrà essere in Toscana o in altri luoghi, ma non laddove essa è

ancora prevalente ed esistente come bachicoltura di massa. Quest'anno abbiamo avuto un allevamento di 49 mila once nella provincia di Udine, di 56 mila once in provincia di Treviso, di 12 mila once in provincia di Vicenza, di 22 mila once in provincia di Brescia, di 11 mila once in provincia di Cremona e via dicendo. Potrei citarvi a memoria tutti gli onciati che si sono posti in allevamento nelle varie province. Ed allora concludo affermando, signor Ministro, che la difesa di questa causa buona per l'affido all'efficacia delle mie parole, l'affido al buon senso di coloro che regolano questa materia e sono sicuro che questo buon senso — italianamente saggio e appropriato — non tradirà una causa legittima nell'interesse del nostro Paese. (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Longoni, il quale nel corso del suo intervento svolgerà i due ordini del giorno da lui presentati. Se ne dia lettura.

CERMENATI, Segretario:

« Il Senato, rilevando che l'esportazione dei prodotti dell'industria e dell'artigianato è particolarmente favorita e promossa dal rimborso del dazio d'importazione delle materie prime e della imposta di fabbricazione, sul quale il produttore fa il massimo assegnamento, considerandolo parte inscindibile del suo corrispettivo; ritenuto che purtroppo si verifica un grave e continuo ritardo nella corresponsione di tale contributo; fa voti perchè l'onorevole Ministro del commercio con l'estero ne promuova la più rapida prestazione eliminando gli arretrati ».

« Il Senato, preso atto dell'opportuno incremento del fondo stanziato nel bilancio del commercio con l'estero per la partecipazione dei produttori italiani a fiere ed esposizioni estere, fa voti perchè il Ministero intensifichi fra gli industriali e gli artigiani la propaganda per l'accesso a tali mostre, anche con la segnalazione delle esigenze e preferenze di quei singoli mercati ».

PRESIDENTE. Il senatore Longoni ha facoltà di parlare.

LONGONI. Onorevoli senatori, io esporrò brevi considerazioni di carattere pratico, come credo si addica a chi appartiene alla classe industriale. Ma voglio anzitutto rivolgere, per do-

vere, una espressione di adesione convinta alla relazione del nostro collega onorevole Guglielmo, il quale in una sintesi intelligente, rapida anche, ma completa, ha illustrato le strutture del nostro commercio estero ed ha anche tracciato autorevolmente le linee dello sviluppo di questo nostro commercio in un prossimo avvenire. Non dico altro perchè mi sembra che queste poche parole siano comprensive.

Lo scopo di questo mio intervento è di segnalare ai colleghi, e in modo particolare all'onorevole Ministro, due raccomandazioni o due voti, il primo dei quali riflette in genere l'industria della nostra piccola industria e del nostro artigianato produttore ed esportatore.

Sul primo punto richiamo la soddisfazione che è in tutti noi nel constatare replicatamente, in modo obiettivo ed aderente a verità, che la nostra produzione è in continuo aumento dall'immediato dopoguerra. Infatti, come risulta anche dalla recente relazione del Governatore della Banca d'Italia, nel 1950 abbiamo avuto un incremento notevole della produzione in rapporto al 1949, con una percentuale, od aliquota, che è veramente incoraggiante; ed auguriamoci che anche nel 1951 questo fenomeno continui a prodursi.

Ma l'entità maggiore della nostra produzione e cioè la quantità maggiore di merci che produciamo sul mercato, determina il grave problema delle vendite, le quali è necessario siano proporzionate e coeve all'entità della produzione stessa. Vi sono delle industrie che possono fabbricare maggiori quantità di prodotti, perchè poi ne fanno vendita su un mercato interno che li assorbe; e vi sono altre industrie che, come sapete, hanno bisogno della esportazione, senza la quale non possono realizzare il ciclo produttivo, che consiste nel riprendere il capitale immesso nell'industria per reimpiegarlo con un utile ragionevole, sul quale poi lo Stato prende l'imposta di fabbricazione e l'imposta di ricchezza mobile, mentre raggiunge il risultato di incrementare le correnti di esportazione e di diminuire sempre più il dislivello, che può esistere, tra la corrente di esportazione e quella di importazione.

Se diamo uno sguardo all'industria cotoniera italiana, la quale indubbiamente è una delle più serie e più forti del nostro Paese, troviamo che essa potrebbe impegnare tutta la sua produzione nel mercato interno italiano, se le condizioni

del nostro popolo lavoratore ed anche del ceto medio fossero migliori dal punto di vista economico di quello che sono. Se gli italiani si accostassero nei loro consumi alle statistiche delle Nazioni più importanti, si vedrebbe così consumata una maggiore quantità di tessuti; ma questo non avviene ed è perciò che l'industria cotoniera ha bisogno di esportare annualmente non meno di un terzo e forse anche più del suo prodotto. Oggi, per fortuna, questa industria può collocare all'estero tale quota della sua produzione, per quanto si tratti di un fenomeno che non è di certa e sicura continuità e che lascia l'impressione che sia legato ad un filo, giacchè — Dio non voglia! — in caso di riduzione di tale esportazione l'industria cotoniera dovrebbe contrarre la sua produzione, aumentando conseguentemente la disoccupazione e diminuendo la sua capacità produttiva nel Paese.

È in ogni caso necessario che tale esportazione venga aiutata dal Governo. Talune Nazioni provvedono a ciò con premi di esportazione. In Italia abbiamo un regime fiscale utile a questo fine, e cioè chi esporta riceve la restituzione del dazio di entrata della materia prima, e riceve anche la restituzione della tassa di fabbricazione che ha colpito il prodotto. Però occorre — e questo è il punto su cui richiamo l'attenzione del Ministro e dei colleghi — considerare che tale rimborso, che viene denominato *drawbach*, è parte sostanziale del prezzo che noi produttori realizziamo nelle contrattazioni coll'estero ed è inscindibile dal prezzo stesso, e cioè lo si calcola in modo inseparabile dal prezzo che l'acquirente dovrà versare. Ora, per poter rendere coeva o quasi la riscossione del prezzo colla realizzazione di tale beneficio, occorre che il Ministro e gli altri organi competenti non ritardino notevolmente, come invece avviene, la concessione e la realizzazione di detto corrispettivo. Sorge purtroppo una situazione, in cui attendiamo il rimborso, il *drawbach*, da mesi e qualche volta da anni; infatti per alcuni casi oggi attendiamo ancora i rimborsi del 1949.

Il fenomeno corrisponde per noi all'insolvenza parziale del nostro debitore. Questi è adempiente verso di noi in quanto versa il prezzupatto; ma noi lamentiamo ancora una lacuna, che va colmata. Ad esempio, per l'industria cotoniera, nella esportazione abbiamo un *drawbach* che si aggira sulle duecento lire per chilogram-

mo di merce. È un importo sensibile. È per questo che rivolgiamo una calda esortazione all'onorevole Ministro affinché tali rimborsi vengano sollecitati. Questa esigenza e questo voto hanno particolare importanza in un momento nel quale, malgrado la diversa opinione del Governatore della Banca d'Italia, è realtà di fatto che l'industria non è più assistita dal credito bancario, che le era accordato in passato; tale credito subisce ora restrizioni notevoli. L'industria quindi ha bisogno di contare almeno integralmente sulle proprie forze e cioè di ottenere la realizzazione di quelli che sono i suoi diritti, tra i quali segnalo il rimborso in esame. Voglio anche rilevare che talvolta il fisco entra con eccessivo rigore anche in questa già ritardata restituzione di aggravii. Comprendo assai bene che gli uffici fiscali si preoccupino di compensare il loro debito verso le industrie, per la restituzione e la corresponsione del *drawback*, col diritto di esigere imposte che sono inevase e che, già iscritte a ruolo, siano rimaste insolute; ma di fatto avviene che, prima di effettuare il già tardivo rimborso, l'autorità fiscale voglia accertare se la ditta abbia in corso delle pendenze o delle controversie fiscali coi vari uffici del Ministero delle finanze o del Tesoro. Ritengo che sia un vero eccesso procrastinare per questo ulteriore motivo la corresponsione dei rimborsi, perchè il fatto che esistano delle pendenze o controversie presso le Commissioni giurisdizionali, o comunque presso Uffici amministrativi, non significa affatto insolvenza, nè mala volontà di pagare. Si saprà domani se le sollevate contestazioni siano giustificate o meno; pertanto il diritto ai detti rimborsi deve essere soddisfatto.

Per questo io richiamo il rilievo, che ha già espresso autorevolmente su un giornale dell'alta Italia molto diffuso il nostro onorevole collega Merzagora, e cioè che lo Stato finisce sì per pagare, ma pratica delle inadempienze nel tempo; inadempienze in ordine alla tempestività dell'adempimento del suo dovere, che sono tante volte seriamente pregiudizievoli. Che dire poi quando certi provvedimenti legislativi, desiderati dai contribuenti e determinati dalle nostre leggi o da disposizioni ministeriali, nel corso della loro attuazione subiscono restrizioni e vanno soggetti ad una casistica spesso reiettiva, la quale accresce o pregiudica la sorte delle pratiche? E che dire, quando funzionari della

periferia aggiungono un loro stato d'animo restio ad attuare le pur assicurate concessioni, che vengono osteggiate come urtanti novità suscettibili anche dei loro dissensi?

Le ragioni, adunque, del mio ordine del giorno, che è stato già letto dall'onorevole Segretario, sono ormai chiare ed io ne rinnovo la lettura, perchè esso sia meglio ritenuto nella sua chiarezza: « Il Senato, rilevando che l'esportazione dei prodotti dell'industria e dell'artigianato è particolarmente favorita e promossa dal rimborso del dazio di importazione delle materie prime e della imposta di fabbricazione, sul quale rimborso il produttore fa il massimo assegnamento, considerandolo parte inscindibile del suo corrispettivo, ritenuto che, purtroppo, si verifica un grave e continuo ritardo nella corresponsione di detto contributo, fa voti perchè l'onorevole Ministro del commercio con l'estero ne promuova la più rapida prestazione, eliminando gli arretrati ».

Dico « ne promuova », perchè so benissimo che mi potrebbe anche essere obiettato che si tratta di materia di competenza più specifica del Ministero delle finanze o del tesoro; ma noi non possiamo scindere la trattazione di un argomento, separandolo nei suoi elementi, a seconda che sia o non sia presente uno dei Ministri competenti per materia. Perciò affidiamo alla comprensione ed al patrocinio, voglio anche dire, dell'onorevole Ministro presso i suoi colleghi, l'accoglimento di questo voto che è molto sentito dalla classe produttrice industriale.

Ed ora passo all'altro punto del già preannunciato esame, che riflette la piccola industria e l'artigianato produttore. Noi rileviamo con soddisfazione che questo bilancio introduce un aumento su un fondo di 45 milioni e lo porta a 100 milioni: è il fondo che si riferisce all'incremento delle partecipazioni della nostra piccola industria e del nostro artigianato alle fiere internazionali.

Mi sono riferito in modo particolare alla nostra piccola industria ed al nostro artigianato perchè sono queste due forze economiche, che non possono disporre di una diretta iniziativa di propaganda o di *réclame* e di diffusione di notizie sulla importanza delle proprie realizzazioni e sui propri prodotti. Queste categorie, che hanno carenza di mezzi, e che perciò vanno

aiutate, appunto attraverso le manifestazioni delle fiere internazionali, perchè con esse si risparmia alle categorie medesime di andare a cercare la clientela, mentre in quelle mostre è la clientela stessa che sfila davanti ai prodotti e alle varie categorie di produttori.

Io ricordo un disegno di legge, che portava il nostro numero 1440 e che è stato sottoposto, in sede deliberante, alla nostra 9ª Commissione, del quale io sono stato relatore. Esso riflette la concessione di 360 milioni, quale fondo diviso in due rami: 109 milioni per rimborsare il Ministero del commercio con l'estero per le spese di partecipazione alla fiera di Chicago; una fiera, alla quale la nostra piccola industria e il nostro artigianato hanno partecipato in misura notevole (vi abbiamo notato presenti circa una ventina di categorie produttrici): ed altri 251 milioni destinati come fondo per ulteriori manifestazioni del genere ed anche e soprattutto per l'organizzazione di centri informativi nell'area del dollaro. A tali centri è attribuita la funzione di rendere edotti i nostri artigiani e i nostri piccoli industriali dei gusti e delle preferenze di quelle località lontane, affinché essi possano fabbricare e coordinare la loro produzione in conformità ed in collegamento con desideri e simpatie lontane. Si sono appunto creati detti centri a Los Angeles, a Boston, a Nuova Orleans, ai quali accenna opportunamente nella sua relazione l'onorevole Guglielmo.

La partecipazione alle ricordate fiere ha un'importanza notevole. Voglio qui spendere una parola che riflette anche le nostre manifestazioni interne. Parecchi colleghi guardano a tali fiere con senso quasi di diffidenza, perchè le considerano troppo numerose e qualche volta come manifestazione di un virtuosismo che va eliminato, o perfino come il prodotto della ambizione di persone che vogliono porsi in vista. Ora, io non nego che ci possa essere qua e là qualche inconveniente e noi attendiamo la presentazione di un disegno di legge, che l'onorevole Ministro del commercio con l'estero ha promesso di elaborare, il quale dia disciplina alla materia. Voglio però rilevare una realtà, che vince le suindicate diffidenze. I nostri artigiani, ad esempio — e specialmente parlo di quelli della zona che rappresento qui, cioè dell'alta provincia di Milano, la Brianza

— espongono i loro prodotti nelle mostre permanenti delle singole loro cittadine, ma poi trasferiscono i loro prodotti in altre mostre a carattere di zona e qualche volta regionale, come la mostra di Monza; poi gli stessi prodotti espongono nella fiera campionaria internazionale di Milano ed infine ancora in altre fiere, anche nell'Italia meridionale, come a Bari. Bisogna riflettere che cosa significa per un artigiano soddisfare a questa costanza, che cosa significhi cioè far peregrinare il suo prodotto attraverso tali varie mostre e fiere. Significa sostenere spese di trasporto, qualche volta subire anche le spese di ritorno della merce invenduta; significa assistere la merce con un personale che lo accompagna e che ne dimostra la qualità e la difende contro le obiezioni e tratta i prezzi relativi; significa anche acquistare gli spazi, e cioè noleggiare i posti, in cui nelle varie mostre il prodotto viene collocato. Ora se il nostro artigiano e il piccolo industriale fa fare al suo prodotto tutto questo cammino, dobbiamo concludere che evidentemente ciò non è fatto invano, perchè, se tutte tali spese fossero improduttive, certamente la modesta finanza del nostro artigiano non le sopporterebbe. Ecco qui adunque la prova che realmente le mostre o esposizioni possono essere producenti e fruttuose particolarmente per gli strati più modesti della nostra produzione nazionale.

Trasferendo questo concetto e questo rilievo nel campo internazionale, noi vediamo anche l'utilità della costituzione dei centri di informazione a cui ho accennato. Ho ricordato la fiera di Chicago; ricordo anche quella più recente del Cairo, nella quale il Ministro del tempo, riferendone alla nostra 9ª Commissione, ci ha informato che proprio nel giro di una settimana o di dieci giorni, tutta la produzione italiana, che era stata colà portata, è stata assorbita dalle richieste dei compratori locali, che andarono dalla persona del re fino ai componenti del medio ceto locale.

Queste constatazioni sono per noi confortevoli in quanto dimostrano l'opportunità della nostra presenza e del nostro intervento; e i successi conseguiti risollevarono anche lo spirito dei nostri modesti artigiani e piccoli produttori. Voglio inoltre ricordare che, quando nell'anno decorso si è tenuta la mostra artigiana

nella Villa reale di Monza, in cui sono stati esibiti i prodotti dell'artigianato locale e lombardo, noi abbiamo un giorno invitato i rappresentanti dei consolati esteri residenti a Milano a visitare le sale (un centinaio di ambienti) ed essi hanno esaminato per quattro o cinque ore diligentemente tutta la mostra, segnalando a noi le correzioni che potevano essere praticate in rapporto al gusto delle singole destinazioni estere. Essi si sono anche messi spontaneamente a disposizione del nostro artigianato, per additargli i migliori collocamenti ed i migliori indirizzi.

Pertanto, e in vista di tali risultati, affermo che nel modesto fondo, che da 55 è stato portato a cento milioni in bilancio, noi non dobbiamo ravvisare quanto sia sufficiente a sviluppare la partecipazione e le informazioni indispensabili ed utilissime a cui ho accennato, ma vogliamo ritrovarci appena l'impostazione di un incremento, che ha necessità di essere proseguito ed ulteriormente elevato nei bilanci successivi, specie se, come noi confidiamo, i risultati degli sforzi, che ora compiamo, saranno proficui. Sono sforzi che si debbono incrementare con la costante cooperazione dei funzionari del Ministero del commercio con l'estero. Ho portato qui una espressione di compiacimento e di auspicio di sviluppi futuri, perchè in essi vedo raccolte le aspirazioni e le fondate speranze dei nostri artigiani, che possono essere messi così, pur nelle non facili condizioni in cui si svolge la loro opera, in grado di continuare una grande tradizione, la quale nel corso dei secoli ha tenuto alto il prestigio della nostra Nazione ed ha onorato all'estero il nome d'Italia. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Grisolia. Ne ha facoltà.

GRISOLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro per il commercio con l'estero, da tre anni a questa parte, in questo e nell'altro ramo del Parlamento, nonchè sulla pubblica stampa, si chiede con insistenza che si proceda sollecitamente alla organizzazione efficiente dei Ministeri, in modo che siano assicurati il pieno funzionamento e l'imparzialità della pubblica Amministrazione, in ossequio a quanto stabilisce l'articolo 97 della Costituzione.

Se ciò fosse stato fatto, noi tutti avremmo avuto modo, in sede di riordinamento della pubblica Amministrazione, di puntualizzare la nostra attenzione sulle gravi deficienze strutturali del Ministero del commercio con l'estero e proporre la soppressione o quella opportuna integrazione o riorganizzazione dei vari servizi per conseguire, con serietà di intenti, quella « organica realizzazione » — come si esprime il senatore Guglielmone nella sua relazione — dei complessi e delicati problemi connessi col commercio estero.

In attesa della tanto desiderata riforma, sarebbe stato opportuno (e di ciò si è reso anche conto ed interprete l'onorevole Tremelloni con una sua recente interrogazione nell'altro ramo del Parlamento) che i Ministri responsabili dei vari dicasteri, invece di limitarsi a concludere i dibattiti sui bilanci, avessero con l'avvento della Repubblica instaurato il lodevole sistema di fare una preventiva esposizione orale o scritta sui criteri ispiratori dello stato di previsione di ogni singolo Ministero.

Se tale sistema fosse stato instaurato almeno nell'anno in corso, noi oggi — invece di una brevissima nota preliminare di presentazione del bilancio in esame — avremmo potuto avere qualche tempestivo chiarimento sui vari capitoli per renderci conto, in principio di discussione, di alcune spese previste in questo bilancio che, per la verità, non è certo molto ricco non raggiungendo neanche la cifra di un miliardo.

Per esempio, il Ministro del commercio con l'estero avrebbe potuto dirci, all'inizio della discussione, se sussista o no una duplicazione tra il capitolo 5 (vuoi del vecchio che del nuovo bilancio), e il capitolo 22 dell'attuale esercizio, corrispondente al capitolo 20 dell'esercizio passato. Il capitolo 22 tratta delle spese per gli automezzi e si chiede l'aumento di un milione e mezzo, mentre al capitolo 5 che riguarda il rimborso delle spese di trasporto al personale che presta servizio presso l'amministrazione centrale, si chiede un aumento di 500 mila lire: complessivamente per automezzi e spese di trasporto (comprehensive queste ultime delle indennità di missione) lire sei milioni e mezzo.

Ora, io ritengo che per questi due capitoli sarebbe stata necessaria una maggiore speci-

ficazione, ad evitare il legittimo sospetto di ingiustificate duplicazioni.

Così il capitolo 11 nuovo esercizio prevede compensi per lavoro straordinario al personale non di ruolo in servizio presso l'amministrazione centrale e il capitolo 13 (sempre nuovo esercizio) prevede compensi ad estranei all'amministrazione dello Stato per eventuali incarichi, con variazione in diminuzione di un milione. Avremmo al riguardo desiderato, dalla viva voce del Ministro competente, maggiori chiarificazioni, anche in relazione al fatto che sembra siano mantenuti tuttora in servizio, presso quel Ministero, alcuni dipendenti di ditte che svolgono intensa attività in base a licenze di esportazione ed importazione.

Così pure avremmo voluto avere spiegazioni circa il capitolo 17 concernente spese per la biblioteca, con uno stanziamento di 1.400.000 lire, in relazione al capitolo 29 concernente l'acquisto di giornali, riviste e pubblicazioni varie, con uno stanziamento di due milioni, previa variazione in più di ben 500 mila lire. Il Parlamento avrebbe avuto la possibilità di conoscere, a seguito del discorso introduttivo del Ministro competente (lo stesso rilievo vale per gli altri bilanci) se le spese per la biblioteca comprendano anche l'acquisto di libri e riviste per la biblioteca stessa; e se gli acquisti di giornali, riviste e pubblicazioni varie, fatti con fondi del capitolo 29, servano ad arricchire la biblioteca del Ministero oppure le private biblioteche sia pure degli autorevoli componenti e dirigenti del Dicastero.

Ma il mio intervento oggi, più specificatamente, vuol fermare l'attenzione del Senato su alcuni punti della relazione del senatore Guglielmo, che sembrano particolarmente rilevanti nella presente congiuntura. Egli, a pagina 9 della sua relazione scrive:

« Lo scoppio delle ostilità in Corea e i conseguenti programmi per la difesa, impostati da tutti i Paesi dovevano, come era logico, profondamente mutare la posizione dell'equilibrio degli scambi. Sul piano mondiale, la congiuntura post-coreana portò, infatti, come prima conseguenza, l'aumento dei prezzi delle materie prime e di beni strategici, minore domanda delle merci meno essenziali e contingentamento delle esportazioni di prodotti di prima neces-

sità. Si è verificato, in altri termini, il completo rovesciamento della tendenza che aveva caratterizzato gli scambi nel 1° semestre dell'anno e nella nuova prospettiva la politica più seguita era quella di provvedere al più ampio approvvigionamento per le esigenze difensive ed incrementare le esportazioni solo in funzione del pareggio della bilancia commerciale, riservando comunque le disponibilità per il soddisfacimento del fabbisogno interno.

« Come riflesso dell'andamento mondiale dei mercati e degli scambi sulla particolare struttura dei nostri traffici, il commercio estero italiano ha presentato nel secondo semestre dell'anno le seguenti tendenze: 1) contrazione delle importazioni di materie prime e prodotti essenziali; 2) sviluppo più stentato delle esportazioni relativamente al normale incremento stagionale; 3) deterioramento della ragione di scambio a causa del maggiore aumento dei prezzi dei prodotti importati in confronto a quello determinatosi per i prodotti esportati; 4) contrazione delle riserve valutarie ».

Al riguardo ci sia consentito fare qualche rilievo senza volerci con ciò atteggiare a censori asperrimi, e perciò sin d'ora chiediamo scusa all' esimio Presidente, agli onorevoli colleghi ed anche al senatore Guglielmo se, durante la nostra esposizione, andremo incontro a qualche vivacità di linguaggio. È un po' nella nostra natura.

Il conflitto in Corea, quale causa principale del rovesciamento in senso negativo dell'andamento dei nostri traffici con l'estero rappresenta una ennesima prova che il detto conflitto è stato voluto e scatenato dalle mire imperialistiche statunitensi, tendenti ad imporre al mondo, con la forza del capitale e di una irrazionale sovrapproduzione, l'era del dollaro e dello sfruttamento scientifico dei lavoratori degli altri Paesi a vantaggio « sommo » dei magnati nordamericani e « modesto » della massa dei cittadini della Repubblica stellata!

Gli Stati Uniti d'America, pur di puntellare il grande « privilegio » e nel contempo di conservare il reddito *pro-capite* del cittadino medio nordamericano, e pur di smerciare all'estero la propria sovrapproduzione, sono ricorsi (fors'anche perchè le classi privilegiate statunitensi non sono soddisfatte dei pacifici van-

1948-51 - DCXXIX SEDUTA

DISCUSSIONI

6 GIUGNO 1951

taggi derivati dai vari piani Marshall ed E.R.P.) alla premeditata provocazione in Corea; provocazione che, data la sua origine economica imperialistica, doveva sollecitamente trasformarsi in una buona occasione per un conflitto mondiale, onde consentire ai monopoli americani di imporre senza scrupoli il loro dogma di bieco ed esoso mercantilismo. Perchè, onorevoli senatori, come è stato acutamente osservato da altri più autorevoli di me, le leggi dell'imperialismo economico, al pari di tutte le leggi di sviluppo del sistema capitalistico, sono inesorabili; esse non ammettono eccezioni nè violazioni di alcun genere, non tollerano, perchè non possono tollerare, alcuna rottura nell'equilibrio, per così dire, delle vecchie consorzierie occidentali. Ed ecco perchè gli Stati Uniti d'America, governati dagli uomini più rappresentativi di gruppi parassitari e sfruttatori del moderno imperialismo — dissimulando scopi difensivi — hanno sospeso le loro esportazioni di materie prime e di prodotti essenziali, facendo a loro volta larga incetta, anche nell'ambito dell'area della sterlina, di analoghi beni (ad esempio, gomma, stagno, manganese, nonchè lana australiana) e provocando così nei confronti delle altre Nazioni, compresa l'Inghilterra, che pur da principio ebbe ad avere maggiori vantaggi in oro e valuta, la quasi impossibilità di trovare ed acquistare, a prezzi adeguati, materie prime e prodotti essenziali i quali, in dipendenza della maggiore richiesta nordamericana, hanno nel frattempo subito un sensibile aumento di valuta cosiddetta forte. Cosicchè, allorquando è stato possibile al nostro Paese reperire qualche modesta partita di materie prime sfuggita all'accaparramento americano, il prezzo richiesto e da noi pagato in valuta pregiata è stato e continua ad essere elevatissimo; tale da incidere considerevolmente sulle disponibilità valutarie e sul nostro sistema economico finanziario.

Lo stesso dicasi per altri Paesi bisognosi di materie prime compresi nella eletta schiera dei firmatari del Patto atlantico.

Perchè, onorevoli colleghi — anche se ad alcuni piaccia, soprattutto agli amici dell'attuale Governo, di scappellarsi davanti ai dirigenti nord-americani, oppure di assumere qualche volta il ruolo non richiesto di « buttafuori »

dei vari Eisenhower — gli Stati Uniti d'America non usano far grandi concessioni agli occasionali amici di cordata!

I cosiddetti aiuti E.R.P., già trasformati o in via di trasformazione in aiuti P.A.M., sono in funzione di un dinamismo mercantilistico che si risolve, almeno in Italia, a pagare in buona moneta e con interessi composti, quanto, con servile mano tesa, è stato sollecitato a titolo di aiuti per combattere non la miseria dei nostri disoccupati, ma in realtà per coartare ed alterare la libera espressione dell'elettorato italiano, come dalla recente polemica tra il « New York Times » e « l'Osservatore Romano ».

Ecco, nell'accaparramento nord-americano, la causa prima della lamentata contrazione delle importazioni di materie prime e di prodotti essenziali manifestatasi nel nostro commercio estero nel secondo semestre del 1950.

Quindi, la denunciata contrazione delle importazioni, onorevole Guglielmone, non è conseguenza esclusiva dei piani difensivi impostati da tutti i Paesi a seguito della ostilità in Corea; ma è una ennesima manovra speculativa mascherata dal pretesto della guerra coreana, giustificata dai turiferari di qua e di là dell'Atlantico con stantie espressioni di pseudo libertà e dignità umana.

Ma vi è di più. Secondo la relazione dell'onorevole Guglielmone, a causa dello scoppio delle ostilità in Corea, il commercio estero italiano ha presentato, nel secondo semestre dello scorso anno, non solo la tendenza alla contrazione dell'importazione di materie prime e di prodotti essenziali, ma anche la tendenza alla « contrazione delle riserve valutarie ».

Ora, queste affermazioni, da parte di un tecnico del valore del senatore Guglielmone, ci rendono un po' perplessi: sia per la loro contraddizione in termini, sia perchè da siffatte affermazioni appare ancor più chiara la confusione che regna sovrana circa la consistenza, l'utilizzo e il funzionamento tecnico-valutario ed amministrativo del « fondo riserve valutarie ».

Anzitutto, mi sia consentito di rilevare che ad una contrazione delle importazioni non consegue sempre e inevitabilmente una contrazione delle preesistenti riserve valutarie, perchè tali riserve, proprio in dipendenza delle dimi-

1948-51 - DCXXIX SEDUTA

DISCUSSIONI

6 GIUGNO 1951

nuite importazioni, dovrebbero, almeno in un primo momento, restare invariate quanto al loro ammontare. Ma nel nostro caso anche la contrazione delle riserve valutarie, denunciata dal senatore Guglielmone, ha ben altra origine!

A prescindere dalle recenti contraddizioni tra il ministro Pella e il Governatore della Banca d'Italia (il primo, nella sua esposizione finanziaria del 17 maggio scorso, sotto il capitolo « I problemi attuali dell'economia italiana », mette in evidenza che, secondo un recente rapporto del Fondo monetario, le nostre riserve valutarie sarebbero aumentate; mentre il dottor Menichella, nella sua relazione del 31 maggio all'Assemblea generale dei partecipanti al capitale della Banca d'Italia, non parla certo di incremento delle riserve valutarie, ma anzi di un lieve esodo delle stesse), sta di fatto che effettivamente si è verificata la denunciata contrazione valutaria, ma non certo per le ragioni adombrate nella relazione del senatore Guglielmone, bensì in dipendenza non solo dell'acquisto, da parte italiana, di alcune materie prime a prezzi molto maggiorati, ma anche, e saremmo portati a dire soprattutto, a causa dei recenti, delittuosi trasferimenti all'estero di valute pregiate, senza corrispettivo di merci o di servizi, effettuati con strana e sospetta facilità da parte di privati operatori in cambi e scambi.

D'altra parte, è strano veramente che l'attuale Governo — con tutti i suoi tecnici e supertecnici — si sia accorto soltanto dopo l'aggressione della Corea che l'Italia difettava, come difetta, di scorte di materie prime e di prodotti essenziali; quando tale deficienza rappresenta purtroppo una tabe per il nostro Paese! Eppure, l'Italia era da tempo in possesso di buone riserve di valute forti rimaste improduttive, anzi onerose a causa del pagamento, da parte dell'Ufficio italiano dei cambi, d'un notevole tasso d'interessi sul loro controvalore in lire, anticipate, per conto del Tesoro, dalla Banca d'Italia al detto Ufficio, che — com'è noto — è o meglio dovrebbe essere, in base alla vigente legislazione, l'unico gestore del cennato « Fondo di valute ».

Perchè non si è utilizzata tempestivamente una parte di dette riserve? Eppure il Governo che ci delizia avrà certamente ricevuto qualche tempestiva segnalazione, da parte dei nostri

efficientissimi servizi diplomatici o dei vari Ministri ed ex Ministri erranti per le capitali dell'Occidente europeo ed anche al di là dell'Atlantico, su quanto si andava preparando in America ai danni della Corea e degli altri Paesi della grande Asia!

Perchè, in base a tali informazioni non si è provveduto ad approvvigionare tempestivamente il nostro Paese di sufficienti scorte di materie prime e di prodotti essenziali, ricorrendo alle anzidette disponibilità valutarie, le quali — se fossero state utilizzate tempestivamente e sia pure in parte — non avrebbero certo subito la falciida del maggior prezzo che successivamente si è dovuto pagare, durante il secondo semestre 1950, per l'acquisto di detti beni: quando cioè, come abbiamo già rilevato, specie gli Stati Uniti d'America, dopo aver bloccato le proprie esportazioni, si buttarono a tutt'uomo per accaparrarsi tali merci nell'area della sterlina e persino dell'America del Sud?

Ora, questo maggior prezzo pagato all'estero (per insipienza di un Governo incapace di una politica economica finanziaria a largo respiro e che persiste a vivere alla giornata) si è purtroppo ripercosso all'interno con le conseguenze a tutti note.

A proposito degli acquisti in parola — da non confondere con le assegnazioni di merci E.R.P. — sarà molto interessante conoscere dal ministro La Malfa la data o le date di tali acquisti, quali e quante materie prime e prodotti essenziali sono entrati in Italia dal giugno 1950 ad oggi, l'importo di tali beni e del prezzo pagato, nonchè se gli acquisti stessi, e quelli che lo Stato italiano si propone di continuare a fare, siano stati contrattati e conclusi direttamente da enti statali o comunque controllati dallo Stato, aventi sede in Italia o all'estero come, ad esempio, la nota società S.P.E.I. (Società per esportazioni e importazioni con sede in Roma, il cui Consiglio d'amministrazione è composto dal Direttore generale delle valute, dal signor Eugenio Menichella congiunto del Governatore generale della Banca d'Italia, dal Direttore generale del tesoro, dal Direttore generale dell'A.R.A.R., dal Ragioniere generale dello Stato e dal Segretario generale del C.I.R.).

Un'altra domanda rivolgiamo al Ministro del commercio con l'estero circa il pagamento di dette merci: è vero che tale pagamento è stato eseguito o viene attualmente eseguito prelevando l'occorrente valuta dal « Fondo riserve valutarie », di proprietà del Tesoro dello Stato, invece di ricorrere all'utilizzo della quota 50 per cento di valuta che viene lasciata a disposizione di ogni esportatore di merci di produzione nazionale in virtù dell'articolo 1 del decreto legislativo 26 marzo 1946, n. 139?

Allo stato degli atti, e salva contraria precisazione del ministro La Malfa, dobbiamo ritenere che al pagamento degli acquisti di Stato si sia provveduto e si provveda col « Fondo riserve valutarie » come si evince dalla relazione del senatore Guglielmone (« contrazione delle riserve valutarie ») e da quella del dottor Menichella sopra citata: con tutte le lamentate conseguenze.

Ma altro e ben più rilevante motivo di « contrazione delle riserve valutarie » va ricercato, ripetiamo, nell'illecito traffico, mediante trasferimento all'estero di valute forti.

Una premessa si rende necessaria al riguardo.

Il 24 settembre 1943 gli eserciti delle Nazioni Unite, con bando n. 61 A. C., fissarono norme concernenti la circolazione e il cambio della valuta di guerra degli alleati, dando l'avvio all'emanazione di ulteriori provvedimenti legislativi valutari diretti a indebolire il monopolio statale dei cambi e degli scambi con l'estero di cui alle preesistenti più rigorose disposizioni legislative; in base a cui era prevista la totale cessione allo Stato delle valute e dei titoli esteri ed era rigorosamente disciplinato il sistema delle licenze ministeriali per gli scambi con l'estero. Invece, col citato decreto legislativo luogotenenziale n. 139, del 1946, e con successivi provvedimenti vennero istituiti i famosi « conti valutari 50 per cento » e contemporaneamente le « valute di esportazione » liberamente quotabili. Cosicché ogni valuta estera incominciò ad avere una quotazione di cambio medio ufficiale e una quotazione di cambio libero di esportazione.

Non c'è da meravigliarsi: in Italia — dove dopo il 18 aprile persino le stagioni hanno subito un deteriore capovolgimento — si attuano i provvedimenti più anacronistici!

Il ricavato in valuta della merce esportata viene oggi diviso in parti uguali tra il privato esportatore e l'Ufficio italiano dei cambi, il quale Ufficio, a sua volta, rimborsa l'esportatore o il cessionario del controvalore in lire della quota 50 per cento di valuta ceduta ad esso Ufficio.

Il restante 50 per cento di valuta viene accreditato, presso una banca agente (abilitata al commercio dei cambi), in conto valutario 50 per cento, intestato al nome dell'esportatore o del cessionario, e sia l'uno che l'altro rimangono obbligati ad utilizzare o negoziare detto 50 per cento di valuta per futuri scambi o per altri tassativi, determinati finì stabiliti dalla stessa legge istitutiva dei conti valutari, entro un periodo massimo di due mesi salvo proroghe per circostanze eccezionali (eccezione questa che rappresenta una vera insidia).

Trascorso tale periodo e consumate le varie proroghe, senza che il conto sia stato utilizzato o negoziato, anche l'importo di questo 50 per cento di valuta dovrebbe essere ceduto all'Ufficio italiano dei cambi.

A sua volta, l'Ufficio italiano dei cambi — siccome deve rimborsare in lire la prima quota del 50 per cento di valuta cedutagli originariamente — preleva tale controvalore di lire dalla Banca d'Italia, a titolo di anticipazione per conto del Tesoro, pagando un tasso che oggi sembra raggiunga il 4,50 per cento secondo le notizie che circolano nell'ambiente bancario.

Le valute, provenienti dai conti valutari 50 per cento e da altre operazioni finanziarie valutarie di competenza dell'Ufficio italiano dei cambi, costituiscono ed alimentano il noto « Fondo riserve valutarie », al quale non può essere autorizzato ad attingere il privato intestatario di un conto valutario 50 (cinquanta per cento), in quanto il titolare di uno di questi conti deve compiere le sue operazioni di pagamenti verso l'estero soltanto utilizzando il proprio conto o negoziando, all'occorrenza, altri conti valutari messi a disposizione da altri privati esportatori; utilizzo e negoziazioni che debbono venire eseguiti dalla stessa banca agente incaricata, a suo tempo, dal privato operatore di curare le dette sue operazioni.

Se il fine ed il funzionamento dei conti in esame fosse stato diverso, è ovvio che tali conti

non sarebbero stati istituiti, e sarebbe stata lasciata in vigore la precedente regola della totale cessione di valuta estera all'Ufficio italiano cambi.

Peraltro, siccome all'U.I.C. sono stati attribuiti tutti i compiti e le funzioni che le disposizioni legislative valutarie conferivano al cesato Istituto cambi con l'estero, il « Fondo riserve valutarie » è di esclusiva gestione e pertinenza dello stesso Ufficio italiano cambi, che opera per conto del Tesoro, al quale sono per legge addossati tutti gli oneri, in essi compresi i rischi di cambio, quando non vengono addossati ai privati operatori. Da ciò consegue che la Banca d'Italia, checchè dica o scriva qualche officioso commentatore, non è affatto la proprietaria delle riserve valutarie, così come non sono proprietarie di dette riserve le banche agenti le quali, agli effetti valutari, rappresentano gli strumenti che, previo compenso (laute provvigioni), eseguono le direttive e gli ordini degli organi valutari riconosciuti ed investiti *ex lege* di tutti i poteri di disporre e controllare al riguardo.

Nè il fatto che la Banca d'Italia ha anticipato all'U.I.C. centinaia di miliardi di lire, al predetto tasso di circa il 4,50 per cento, può autorizzare i supertecnici a ritenere tale banca siccome proprietaria delle riserve valutarie. La Banca d'Italia ha sino ad oggi anticipato e continua ad anticipare lire italiane, non solo perchè l'U.I.C. a sua volta è in possesso, in contropartita delle lire come sopra anticipate, di un superiore controvalore in valute forti e deboli ed in metalli nobili, ma anche perchè essa banca è garantita dal Tesoro dello Stato, in virtù dell'articolo 10 del citato decreto legislativo 17 maggio 1945, n. 331.

Abbiamo ritenuto opportuno, fare queste noiose precisazioni, perchè in alcuni ambienti, non sappiamo se per leggerezza o per calcolo, si continua ad affermare che le riserve valutarie dell'U.I.C. sono di proprietà esclusiva della Banca d'Italia e delle altre banche agenti, e che il Tesoro dello Stato non vi sia per nulla interessato. Da ciò si vorrebbe ricavare la conclusione che sarebbe, allo stato degli atti, arbitrario parlare di evasioni valutarie e di trafugamenti criminosi all'estero, ai danni dello Stato italiano, perchè questi non sarebbe proprietario delle valute pregiate volatilizzate!

Ritornando alla relazione del senatore Guglielmone, devesi rilevare che la contrazione delle riserve valutarie si è verificata non per le ragioni accennate nella relazione stessa, ma in dipendenza del fenomeno mercantile da noi denunciato all'inizio della nostra esposizione, e anche dai criminosi trasferimenti all'estero di milioni di dollari U.S.A. e di franchi svizzeri non provenienti, il che è molto più grave, dall'utilizzo e dalla negoziazione dei censati conti valutari 50 per cento, bensì dal « fondo riserva » di esclusiva proprietà dello Stato il quale, attraverso l'U.I.C., ha ceduto le valute forti nel cambio ufficiale medio per l'importazione di merci con pagamento anticipato o a dogana, merci mai giunte in Italia perchè giammai commissionate!

Tutto ciò è potuto accadere perchè dopo il giugno 1950 le importazioni di materie prime e di prodotti essenziali non sono state affidate ad enti statali o vigilati strettamente dallo Stato, bensì lasciate alla libera iniziativa, quella libera iniziativa cui testè il senatore Longoni innalzava interessati inni di elogio e di particolare considerazione; libera iniziativa di privati i quali agiscono sempre e dovunque in senso contrario agli interessi del Paese.

Ma la stranezza in questo settore è che — mentre l'Italia aveva bisogno di importare materie prime e prodotti essenziali, subordinando a siffatte importazioni il ricorso alle predette riserve valutarie — sono state fatte assegnazioni di valuta pregiata e rilasciate numerosissime licenze per importazioni di giallo d'uovo, e sono state assegnate valute forti per pagamento di merci a dogana, quali, ad esempio, crine vegetale, colofonia e altre merci similari di sedicente prima necessità; licenze e valute che, in omaggio alla capacità di alcuni supertecnici preposti a taluni settori direttivi ed esecutivi del movimento cambi e scambi, sono servite in definitiva a mettere in essere la lamentata, gigantesca truffa valutaria ai danni dell'Erario italiano.

Se avessimo maggior tempo disponibile da dedicare alla presente discussione, io potrei leggere qualcuna delle tante circolari riservate emanate soltanto nel 1951, dopo che la truffa valutaria era stata già consumata, e rendere edotto il Senato delle numerorissime revoche

di licenze, facendone una lunga elencazione. In data 20 marzo 1951, ad esempio, ad una sola ditta, con capitale modesto e tutt'affatto solvibile, vengono revocate, oltre le licenze già utilizzate, la bellezza di ben 43 licenze che quella ditta era riuscita ad ottenere in meno di tre mesi nel secondo semestre 1950.

MERZAGORA. Ma lei è contro le licenze o contro le revoche?

GRISOLIA. Onorevole Merzagora, il fatto che affrettatamente siano state revocate tutte queste licenze significa che, a suo tempo, le licenze stesse furono rilasciate con molta leggerezza. Averne revocate in sì grande numero nel 1951 significa che, nel secondo semestre 1950, si è agito senza la necessaria oculatezza, per non usare altra espressione più appropriata alla truffa in parola; così come, con molta leggerezza, senatore Merzagora, si è agito in altre occasioni dal Ministero del commercio con l'estero, anche se non si sono avute a lamentare gravi conseguenze come quella odierna.

Tornando alle famose recenti circolari, che rappresentano la cosiddetta prova provata del caos vigente presso il Ministero del commercio con l'estero e presso l'Ufficio italiano cambi, osservo che ve n'è una da cui risulta la tendenza del detto Ufficio a spogliarsi delle sue prerogative istituzionali: ad esempio rimettere ad altri organi il controllo della documentazione per le operazioni in parola, specie per quelle relative alle « merci a dogana ».

Leggo in uno di questi documenti: « Si prega di voler accertare l'autenticità dei documenti che vi trasmettiamo e si resta in attesa di comunicazioni in proposito ». Cosicché l'Ufficio italiano cambi, con tutti i suoi numerosi servizi, non controllava tempestivamente, per il passato, neanche l'autenticità dei documenti.

Ecco perchè è successo quel che oggi lamentiamo, e di ciò erano a perfetta conoscenza alcuni servizi dello stesso Ministero del commercio con l'estero. Ma, per amore della dignità del nostro Paese, io non voglio qui dare lettura di tutti i documenti in mio possesso: avremo forse occasione di parlarne in sede di inchiesta parlamentare che ormai s'impone.

Sta di fatto che, nonostante quello che ebbe a dire giorni fa, nell'altro ramo del Parlamento,

il predecessore dell'onorevole La Malfa nel Dicastero del commercio con l'estero, le denunce all'Autorità giudiziaria contro ditte « modeste » non sono state fatte, ad iniziativa e divinazione del detto Ministro o dei dirigenti dell'U.I.C.; ma soltanto dopo l'allarme della stampa, ed in particolare del quotidiano del Partito cui ho l'onore di appartenere sul quale sono stati segnalati i fatti e fu trattato specificatamente l'argomento valutario per oltre un anno e mezzo, denunciandosi la faciloneria con cui venivano concesse le licenze in oggetto. È vero che successivamente a questa campagna di stampa e sotto la pressione del Parlamento (ricordo che anche da parte di un onorevole deputato ed ex Ministro di vostra parte, signori della maggioranza governativa, si intervenne in argomento nell'altro ramo del Parlamento) si è proceduto e si procede alla denuncia di alcuni operatori privati e persino di qualche funzionario di banca; ma mi sembra che in *alto loco* ancora non si voglia indagare seriamente sulle cause burocratiche che hanno facilitato, se non originato, la brigantesca operazione dell'esodo valutario in questione.

Signor Ministro, onorevoli colleghi, occorre indagare serenamente e decisamente:

1) sulle ragioni per le quali lo Stato ed i suoi competenti organi esecutivi non hanno posto in essere i controlli e le cautele previste dalla legge e dalla disciplina della tecnica bancaria e mercantile;

2) sulle ragioni per le quali l'Ufficio italiano cambi, violando l'articolo 1 del decreto-legge 12 maggio 1938, n. 794, relativo alle norme per l'accertamento delle trasgressioni valutarie e di scambi con l'estero, ha ceduto alle banche agenti i propri poteri funzionali e, diremmo, istituzionali, circa l'esame e il controllo della documentazione richiesta per le operazioni del genere; poteri che solo di recente, e quando buona parte dei buoi erano fuggiti dalla proverbiale stalla, sono stati ripresi con apposita circolare dall'Ufficio italiano cambi;

3) sulle ragioni per le quali la pubblica Amministrazione non indaga se si sia osservato — e nel caso affermativo con quale risultato — l'articolo 6 del decreto legislativo luogotenenziale 17 maggio 1945, n. 331, sulle responsabilità dei dirigenti dell'Ufficio italiano

1948-51 - DCXXIX SEDUTA

DISCUSSIONI

6 GIUGNO 1951

cambi, circa l'andamento tecnico-amministrativo dei servizi di detto ufficio;

4) sulle ragioni per le quali si vuole dare corpo al fantasma dell'inviolabilità del segreto bancario in questo particolare settore, quando, trattandosi di infrazioni valutarie, non esiste nè può esistere alcun segreto bancario da rispettare; e ciò in virtù degli articoli 2 e 3 del citato decreto-legge n. 794, del 12 maggio 1938, in base ai quali articoli le Banche, i banchieri, i cambiavalute, gli Enti e le ditte hanno l'obbligo di fornire ogni necessaria informazione ai pubblici ufficiali incaricati (e per queste mansioni gli Ispettori dell'Ufficio italiano cambi sono considerati pubblici ufficiali), ed a maggior ragione alla Magistratura inquirente, e di esibire i propri registri, libri, documenti, corrispondenza, ecc. La legge, onorevole Ministro, prevede persino non solo il sequestro di tutta la documentazione, ma anche dei titoli, della valuta, delle monete, ecc.

Ora, proprio attraverso una serena e rigorosa inchiesta presso le Banche agenti e presso l'Ufficio italiano cambi si verrebbe a capo dell'effettivo ammontare delle valute pregiate trafugate all'estero ed anche verso i lidi di Tangeri, considerata la « cassaforte della paura » da taluni pseudo italiani o da taluni pseudo francesi che fanno molta professione di patriottismo in determinate circostanze e quando sono in gioco i loro sporchi interessi.

Solo così si darebbe un salutare colpo al malcostume e alla corruzione che ormai regnano sovrani nel nostro Paese, e che addolorano, anzi che devono addolorare, tutti gli italiani di qualsiasi parte politica! (*Approvazioni dalla sinistra e dal centro*).

Comunque, oggi è indispensabile ed urgente che il Parlamento sia messo in grado di conoscere:

1) l'effettivo — chiedo scusa delle elencazioni, ma è nelle mie abitudini di porre delle domande specifiche — ammontare al 31 maggio 1951 del fondo riserve valutarie, distinto per valute e titoli, con indicazione del corrispondente controvalore in lire al cambio medio ufficiale;

2) il luogo dove sono depositate le riserve stesse e le modalità di deposito;

3) l'ammontare al 31 maggio 1951 delle disponibilità in oro e in dollari utilizzabili

a pronti ed a termine, e giacenti negli Stati Uniti, come da comunicazione apparsa sulla stampa nazionale del gennaio corrente anno; disponibilità che nel mese di ottobre 1950 superavano i 567 milioni di dollari U.S.A.;

4) l'ammontare delle valute dei conti valutari 50 per cento intestati a privati operatori;

5) l'ammontare effettivo al 31 maggio delle nostre disponibilità in sterline, in pesos argentini ed in altre valute rimaste comunque bloccate e inutilizzate;

6) l'ammontare delle anticipazioni in lire fatte dalla Banca d'Italia all'Ufficio italiano cambi a tutto il 31 maggio scorso, e l'ammontare effettivo dei relativi interessi che dal 1945 al 31 maggio 1951 l'Ufficio italiano cambi ha pagato e paga alla Banca stessa;

7) l'ammontare in valuta, assegnata direttamente dall'Ufficio cambi sul « fondo riserve valutarie » per acquisti di Stato, specificando possibilmente la natura, la qualità e i prezzi delle merci realmente giunte in Italia dal 1° luglio 1950 al 31 maggio 1951;

8) l'ammontare dei dollari prelevati dalle medesime disponibilità dell'Ufficio italiano cambi, per l'acquisto di oro effettuato negli Stati Uniti d'America dal Tesoro italiano, onde elevare la riserva aurea nazionale da 110 miliardi a 220 miliardi di lire, corrispondenti a trecento tonnellate di oro, giusta dichiarazione del ministro Pella nell'ottobre 1949.

Onorevoli senatori, io penso che sia giunta l'ora che il Parlamento sia messo in grado di rendersi esatto conto anche di questo delicato settore della vita economico-finanziaria del Paese, ad evitare sempre maggiori confusioni e guai.

Altro punto della relazione del senatore Guglielmone che non può soddisfare è quello relativo all'Unione europea per i pagamenti, conosciuta con le varie sigle U.E.P. o E.P.U.

L'onorevole relatore ci ha descritto le funzioni, la costituzione e gli scopi che si prefigge questa Unione, quale derivazione dell'O.E.C.E., e in connessione degli accordi tariffari doganali di Torquay (G.A.T.T.), su cui si è ampiamente intrattenuto l'amico Castagno. Di ciò ringraziamo il senatore Guglielmone anche se trattasi di fatti noti; ma dove avremmo gradito maggiori lumi è nei riguardi della effettiva situazione finanziaria-valutaria dell'Italia in seno

all'U.E.P., a meno che tali chiarimenti non siano stati volutamente lasciati alla competenza particolare dell'onorevole Ministro del commercio con l'estero.

GUGLIELMONE, *relatore*. La relazione parla di Banca d'Italia.

GRISOLIA. Poi verremo anche a questo, e leggeremo anche la relazione riservata su una sessione straordinaria del Comitato direttivo dell'U.E.P.

Da qualche commento apparso in questi giorni sulla pubblica stampa, e riflettente la relazione fatta dal Governatore della Banca d'Italia all'Assemblea del 31 maggio, risulta che l'Italia, tra l'ottobre del 1950 e il marzo del 1951, è diventata debitrice di 85 milioni di dollari U.S.A., pari, se non vado errato, a 30 milioni di sterline, in seno alla detta Unione.

Il che vuol dire, sempre se non andiamo errati, che le nostre riserve in sterline — precedentemente accantonate e poi tenute a disposizione dal 30 giugno 1950 quale mezzo di compensazione in sede U.E.P. dei nostri saldi passivi, eventualmente formati verso gli altri Paesi aderenti all'Unione — sembra che siano belle ed esaurite o quasi; e che, nel prossimo futuro, se le nostre esportazioni non saranno sviluppate ed aumentate verso i Paesi della Unione, dovremo fronteggiare in dollari o in oro i nostri saldi passivi formati in seno all'U.E.P.

In ogni modo, l'attuale posizione debitoria dell'Italia verso l'Unione è un fattore allarmante, tanto più che le sterline sono esaurite o quasi; mentre l'aver noi importato dai mercati europei una maggiore percentuale di merci, riducendo nel contempo le importazioni dall'America e quindi risparmiando dollari, non ci ha dunque evitato di diventare debitori della Unione. Nè tale spostamento di importazioni ha provocato, nei Paesi europei aderenti alla Unione, una maggiore richiesta dei nostri prodotti liberalizzati o non, onde essere messi in condizione di disporre, in misura adeguata, di valute degli stessi Paesi europei e non essere costretti a pagare eventualmente in dollari o in oro i nostri saldi passivi in seno alla famosa Unione.

Sarebbe ben strano che i dollari, che in tutto o in parte noi risparmiamo per le ridotte importazioni dagli Stati Uniti d'America, do-

vessero poi essere da noi versati all'U.E.P. in pagamento dei nostri saldi passivi! In tal caso il gioco non varrebbe la candela!

Piuttosto è necessario che si usino tutti gli accorgimenti affinché, allo stato, le nostre esportazioni verso i Paesi europei aderenti all'U.E.P. vengano sviluppate al massimo, onde poter fronteggiare in valute europee l'attuale nostro saldo passivo.

In pari tempo, onorevole Ministro, necessita vigilare attentamente la condotta della Germania nei riguardi della detta Unione, perchè se in Germania si dovesse continuare ad aggravare la crisi commerciale interna mediante eccessive importazioni dai Paesi dell'U.E.P., con conseguente ulteriore indebitamento verso la stessa Unione, potrebbe un bel giorno, o meglio un brutto giorno, verificarsi la crisi dell'U.E.P.; crisi che, a parte i riflessi politici interni ed internazionali, provocherebbe di conseguenza all'Italia la perdita della possibilità di ottenere credito, dal complesso dei Paesi membri dell'Unione, per oltre 120 milioni di dollari, perdita che, in dipendenza delle attuali nostre passività in seno all'Unione stessa e del fatto che le riserve in sterline si avvicinano come già detto all'esaurimento, non potrebbe non avere serissime conseguenze per il nostro Paese.

In ogni modo, non lievi frizioni esistono nel sistema delle liberalizzazioni connesse all'U.E.P. e al G.A.T.T.: fra l'altro, sembra che le liberalizzazioni non siano state sempre attuate con carattere di reciprocità, nel senso che alla liberalizzazione delle importazioni non ha fatto seguito quella delle esportazioni, le quali potrebbero invece assicurarci un più ampio rifornimento di materie prime e di beni essenziali.

Ci sia consentito, perciò, di non condividere l'eccessivo ottimismo del senatore Guglielmonone sulla liberalizzazione degli scambi, sull'U.E.P. e sugli accordi tariffari doganali di Torquay; e ciò non per preconcetti dottrinari, ma in dipendenza delle profonde rivalità imperialistiche delle classi dirigenti americane, inglesi e francesi. Prova ne sia l'atteggiamento dell'Inghilterra, tendente a non abbandonare il sistema di tariffe preferenziali imperiali, per la protezione economica e commerciale del Commonwealth.

Comunque, i veri italiani faranno bene a tener presente che la liberalizzazione degli scambi e dei pagamenti in Europa, per le contraddizioni interne del sistema capitalistico, rappresenta, malgrado ogni diversa apparenza, una grande e pericolosa incognita. (*Approvazioni e commenti*).

Un ultimo punto, di cui mi sia consentito fare qualche breve considerazione, è quello relativo alla riforma dell'Ufficio italiano dei cambi, che il relatore senatore Guglielmone, a nome della 9^a Commissione, propone sia posto alle dirette dipendenze del Ministero del commercio con l'estero, anzichè del Ministero del tesoro, come da noi proposto sin dallo scorso anno col disegno di legge n. 1388, comunicato alla Presidenza del Senato il 21 novembre di detto anno.

Il senatore Guglielmone stima conveniente che l'Ufficio italiano dei cambi passi alle dipendenze del Ministero del commercio con l'estero « in considerazione che tutta la materia valutaria è appunto demandata a questo Ministero ».

Ora, riportandoci alla nostra modesta ma ampia relazione che accompagna il predetto nostro disegno di legge, aggiungiamo in questa sede che, se è vero che la materia valutaria è demandata per legge al Ministero del commercio con l'estero, tanto che lo stesso Ufficio italiano dei cambi è tenuto a fornire a questo Ministero tutti i dati e le informazioni relative alle disponibilità dei mezzi di pagamento all'estero, non è men vero che il detto Ufficio può assolvere tranquillamente i suoi compiti e le sue funzioni (ivi compreso di venire in possesso dei mezzi di pagamento con l'estero) soltanto se ci sia disponibilità di lire italiane. E, come ho già rilevato, queste centinaia di miliardi di lire sono state e vengono tuttora anticipate o prestate dalla Banca d'Italia ad un tasso molto elevato. (*Commenti*).

Queste anticipazioni unite agli importi degli utili di gestione dell'U.I.C. (derivanti dai diritti di provvigione che esso Ufficio è tenuto a riscuotere sulle operazioni valutarie di sua esclusiva competenza) costituiscono la massa di valuta italiana con la quale l'U.I.C. esercita, nelle forme più svariate, il commercio dei cambi.

Ora, non è chi non veda che queste varie centinaia di miliardi di lire in biglietti di banca fanno parte integrante del sistema circolatorio monetario che, irradiandosi nel sistema creditizio e commerciale, genera reddito e movimento di tesoreria erariale: quindi flusso e riflusso e trasformazione parziale di segni monetari in titoli di debito pubblico.

A nostro avviso, quindi, l'U.I.C. spiega in definitiva una funzione non certo di secondo ordine agli effetti monetari e finanziari interni ed è anche perciò che ritengo essere il Ministero del tesoro la sede più naturale di detto Ufficio.

Del resto, il nostro avviso è confortato dalla stessa legislazione vigente. Infatti, a termini del decreto legislativo luogotenenziale 17 maggio 1945, n. 331, l'U.I.C. è già sottoposto alla vigilanza del Tesoro (articolo 1), a cui trasmette il proprio bilancio (articolo 8), a cui versa o dovrebbe versare, dopo i primi cinque anni di gestione, il 25 per cento degli utili di gestione (articolo 9) ed a cui, in caso di liquidazione di detto ufficio, viene devoluta l'attività netta; mentre le eventuali perdite eccedenti le riserve e il fondo di dotazione saranno a carico del Tesoro dello Stato (articolo 10).

Di fronte a tutte queste ragioni che militano in favore della nostra proposta non vedo proprio perchè, invece di fare un ulteriore passo in avanti col porre l'U.I.C. alle dirette dipendenze del Tesoro (il quale è indispensabile che disponga di tutte le leve finanziarie e valutarie, ai fini anche di un effettivo controllo della circolazione monetaria) si voglia fare un passo indietro, ponendo detto Ufficio alle dipendenze del Ministero del commercio con l'estero.

Comunque, nel presentare il citato disegno di legge, abbiamo soprattutto avuto di mira di togliere l'U.I.C. dall'attuale sua ibrida ed abnorme situazione e metterlo alle dirette dipendenze della pubblica Amministrazione. A questo primo disegno di legge dovrebbero seguirne altri, con l'iniziativa mi auguro anche di altri eminenti colleghi di questa Assemblea, specie per quanto concerne la Banca d'Italia, la cui nazionalizzazione ormai si impone.

Un ultimo e sostanziale argomento a favore della diretta dipendenza dal Tesoro di detto Ufficio, ci è fornito infine dal volume di al-

cune operazioni finanziarie-valutarie-commerciali risultanti dal Bollettino dell'Istituto centrale di statistica, serie seconda, n. 12, commercio estero, dicembre 1950. Il solo importo del controvalore in lire delle merci che l'Italia ha importato ed esportato da e per l'estero nel 1950 ammonta a complessive lire 1653 miliardi e 995 milioni di cui lire 897 miliardi e 626 milioni per operazioni di pagamenti effettuati all'estero e 746 miliardi e 369 milioni per operazioni di incassi dall'estero.

Se si aggiungono i diritti di provvigione riscossi dall'Ufficio italiano cambi o che questo Ufficio avrebbe dovuto incassare, dal 1° gennaio al 31 dicembre 1950, per almeno oltre 16 miliardi, ci troviamo di fronte a tali cifre che s'impone, più che una teorica vigilanza, una effettiva gestione diretta del Tesoro in modo che il controllo del Parlamento e del Paese sia di parecchio facilitato. E non accadrebbe quello che sta accadendo ora: e cioè che tre nostre interrogazioni (l'una del 26 ottobre 1949 tendente ad ottenere che fossero depositati alla Presidenza del Senato i bilanci e le annesse relazioni particolareggiate dell'Ufficio italiano cambi; le altre del 20 febbraio e dell'8 marzo corrente anno richiedenti particolari chiarimenti in merito al patrimonio del cessato Istcambi e circa il difettoso funzionamento tecnico amministrativo dei servizi dell'U.I.C. in connessione coi lamentati esodi valutari) non abbiano conseguito alcun concreto risultato, come purtroppo accade per quasi tutte le interrogazioni e interpellanze che da tre anni andiamo svolgendo nei due rami del Parlamento: o a seguito della solita evasiva risposta scritta o per il silenzio tombale che hanno circondato le predette due ultime interrogazioni, malgrado la richiesta di urgenza.

Signor Presidente, onorevoli senatori, da tutto quanto sopra una conclusione può e deve essere ricavata: cioè che — a causa, da una parte, della difficile situazione internazionale e, dall'altra, di gravi imperdonabili errori del Governo e di alcuni ben individuati uffici — l'andamento del commercio estero italiano, nel prossimo avvenire, si presenta piuttosto allarmante e denso di serie preoccupazioni, se non ci si decide a cambiar metodo e a predisporre, come ho già detto, un ampio e or-

ganico piano economico-finanziario e di cambi e scambi con l'estero proiettato nell'avvenire; smettendo una buona volta la deteriore norma di « vivere alla giornata ».

Già i traffici languono, malgrado la euforia di alcuni relatori di bilanci sottoposti al nostro e al vostro esame; la disoccupazione nei suoi vari aspetti va aumentando, come viene riconosciuto nella stessa aerea del nord Atlantico e come ieri ha fatto opportuno riferimento l'amico senatore Giua; i prezzi dei generi di prima necessità sono in continuo rialzo, malgrado qualche artificiosa cortina fumogena, il tenore di vita degli italiani, con buona grazia dei numerosi « primi della classe » governativi, è decrescente; il reddito, per la stragrande maggioranza degli italiani, non è sufficiente a soddisfare le esigenze indispensabili all'individuo; il Paese è peraltro sconvolto dall'infuriare epidemico del più deteriore spirito mercantile, causa di dilagante malcostume e del lusso più sfrenato da parte di pochi privilegiati, « vere quinte colonne » che minano l'esistenza della Patria, perchè rappresentano una continua e sfacciata provocazione nei confronti degli italiani poveri, laboriosi ed onesti.

Apriamo, onorevoli senatori, le porte e le finestre del nostro Paese allo spirito vivificatore dei nuovi tempi! Nell'interno puniamo inesorabilmente i corrotti ed i corruttori, all'esterno liberiamoci una buona volta da qualsiasi legame di cieca sudditanza.

Amici di tutti e con tutti, sviluppiamo con tutti i Paesi, dell'Oriente e dell'Occidente, la più larga ed intelligente corrente di traffici, per assicurare all'Italia una dignitosa neutralità dello Stato e, con la neutralità, pace, lavoro e benessere per tutti gli italiani di ogni fede politica e di qualsiasi travaglio religioso! *(Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gasparotto. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Poche battute, poche, perchè questa placida discussione non ha procurato, in fondo, strali avvelenati all'indirizzo del relatore, salvo qualche corretta riserva e qualche giusta proposta, soprattutto da parte dell'onorevole Grisolia. Nè strali avvelenati poteva meritare l'onorevole Guglielmone che ci

ha presentato una relazione chiara, precisa, franca e concreta, tanto che io mi felicito, io che non ho simpatia per gli uomini di affari che siedano nel Parlamento, uomini che hanno voce nella vita economica del Paese quando sappiano temperare gli interessi particolari della loro categoria con quelli ben più alti del Paese. Poche battute, dunque, e due argomenti soltanto.

Mi sono iscritto a parlare a seguito della presentazione dell'ordine del giorno dell'onorevole Longoni, il quale ha invocato dal Ministro che siano sollecitate le industrie italiane a partecipare alle Fiere all'estero. Già l'onorevole Guglielmone, nella sua relazione, aveva notato che lo stanziamento dell'esercizio precedente di 45 milioni era stato portato a 100 milioni. Ora, io non dissento, di massima, dalla raccomandazione dell'onorevole Longoni, ma raccomando a mia volta di andare cauti. Cento milioni sono pochi e sono troppi: sono pochi se si vuol far figurare dignitosamente l'Italia nelle grandi mostre internazionali, sono troppi se si tratta di corrispondere anticipati pagamenti ad organizzazioni burocratiche destinate a rappresentare le industrie nostre all'estero. Non dimenticate, colleghi, quello che è avvenuto nelle Fiere naviganti. Queste Fiere hanno navigato bensì, ma sono naufragate nei clamorosi insuccessi. Io faccio una proposta all'onorevole Ministro: guardatevi dal creare nuovi comitati organizzatori, affidandoli a mani incompetenti. Ci sono già delle Fiere bene amministrate in Italia. Volete fare presentare i prodotti italiani nei Paesi d'Oriente? C'è la Fiera del Levante di Bari, degnamente presieduta dal professor Tridenti, la quale può assumere l'organizzazione. Volete far figurare il mobile artistico italiano nell'America latina? C'è la Mostra briantea di Monza presieduta dall'onorevole Longoni, la quale può assumersi questo compito. Ma, per carità, non create improvvisazioni burocratiche che finiranno con liquidare i 100 milioni prima che l'Italia esporti all'estero i propri prodotti. E ricordatevi di quello che avviene da parte degli stranieri i quali, quando intervengono alle Fiere internazionali del nostro Paese, mandano perfino i rappresentanti politici del loro Paese, i Ministri, per sorvegliare in qual modo figurino nelle rassegne italiane e quali successi ottengano i prodotti del loro Paese.

Quindi mi associo alle osservazioni di prudenza inserite nella relazione dell'onorevole Guglielmone, il quale ben raccomanda che questi 100 milioni siano sapientemente amministrati.

E vengo al secondo argomento. Non ripeterò nemmeno una delle parole che ha detto l'onorevole Grisolia. Ricordo solo che lo onorevole Castagno, con parole improntate a senso di obiettività, di notevole obiettività, ha raccomandato l'espansione all'estero della industria italiana nel campo economico; con il che ha diffidato Governo e Parlamento dalla espansione all'estero a scopo speculativo. Sono perfettamente d'accordo con lui, tanto più che questo argomento mi riconduce a dire una parola sullo scandalo recente che ha turbato profondamente l'opinione pubblica. Onorevole La Malfa, il fatto denunciato in questi giorni dai giornali, e cioè che in questa triste — *pardon* — trista vicenda sono compromessi alti funzionari di istituti finanziari di primo ordine, dimostra che l'organizzazione aveva radici profonde e lontane anche nel tempo. Bisogna quindi approfondire l'indagine e mi felicito poi di una notizia che ho avuto proprio ieri da fonte autorevole, secondo la quale la autorità inquirente ha già inteso o intende contestare ai prevenuti non la consueta imputazione di contravvenzione o di evasioni valutarie, assecondate e nutrite da qualche falso in atto pubblico, bensì di elevare la più grave e vasta accusa di truffa allo Stato. Se il Ministro, senza intervenire nell'opera del magistrato, vorrà, nelle parole che dirà in risposta nostra, incoraggiare la Magistratura perchè si valga di tutti i suoi poteri per approfondire l'indagine, senza perdonare ad alcuno, ripeto senza perdonare ad alcuno, ne saremo lieti; e saremo lieti, non solo, onorevole Grisolia, che ci si diano gli elementi valutabili del danno come ella ha richiesto, ma anche, e nel minor tempo possibile, che ci sieno segnalati i nomi di tutti i responsabili, perchè molte volte il delinquente teme, più che la condanna del magistrato, la pubblicità e la condanna della pubblica opinione.

Si è parlato, da parte dell'onorevole Grisolia, di licenze di importazione ed esportazione date con soverchia leggerezza. Non intendo elevare accuse di compartecipazione e tanto meno di corruzione verso i funzionari del Ministero del

commercio con l'estero, dei quali ho ragione di compiacermi per molta parte della loro attività. Per esempio, pensi il Ministro che alla Fiera campionaria di Milano sono entrati quest'anno 840 vagoni di merci e prodotti vari, dei quali ben più della metà provenivano dall'estero. Ebbene, nel breve spazio di 15 giorni i funzionari rappresentanti del Ministero del commercio con l'estero hanno sbrigato in piena sollecitudine e in perfetta regolarità tutto il complesso di funzioni doganali e valutarie che ne derivavano. Da questo lato, dunque, non ho che da compiacermi, onorevole Ministro, con i suoi funzionari.

Tuttavia a me è occorso di rilevare un « curioso incidente », degno del titolo della commedia goldoniana. A persona amica mia è capitato, per celebrare le feste di Natale, di ordinare al suo fornitore abituale due casse di champagne di pretta marca francese, e si è veduto recapitare a casa le due casse con tutte le bottiglie etichettate e siglate dalla marca francese. Senonchè, mentre la metà contenevano autentico champagne francese, per l'altra metà si trattava di un liquido immondo. Io ho portato questo piccolo episodio, per mia curiosità, alla Società nazionale del commercio con l'estero, la quale rappresenta gli importatori abituali di champagne e liquori francesi. Ne è venuta fuori una inchiesta dalla quale io ho stralciato questi tre elementi di fatto, che ho, come era mio dovere, denunciato subito al Ministro predecessore dell'onorevole La Malfa, non per trarne ragione di scandalo, ma unicamente perchè si potesse giudicare come certe licenze sono state concesse o come fossero state estorte. Non faccio nomi, che qui, nel foglio che ho in mano, sono indicati con tutte le generalità: una ditta (chiamiamola A) che si presenta come società è stata definita così: « Non risulta alcuna costituzione di società nè iscrizione di ditta nei pubblici uffici della città; il signor (tal dei tali) che è il titolare, è un giovane venticinquenne, scapolo, oriundo di Torino ed ancora ultimamente studente. Probabilmente avrà tentato sotto tale dicitura di iniziarsi al commercio, ma finora nemmeno a suo nome esiste alcuna licenza di esercizio ». Ora, dai bollettini dell'Istituto del commercio con l'estero (n. 17 e 19) — e vedremo che questi numeri saranno ripetuti successivamente — risulta che

il Ministero del commercio con l'estero ha rilasciato al suddetto nominativo le licenze di importazione qui elencate: cognac francese, 250 mila franchi francesi, armagnac, franchi francesi cento mila; rhum, franchi francesi cento mila; whisky e gin, sterline 1.015; liquori, franchi francesi 50 mila.

Secondo fatto: ditta, che chiamerò G.P. ed è dello stesso paese della precedente: « Non esiste alcuna ditta a tal nome, quindi nessuna licenza di esercizio. Il signor (G.P.) è un giovane venticinquenne, ex studente che, per ora, non consta svolga alcuna attività commerciale ». Ora, dal bollettino dell'Istituto del commercio con l'estero numeri 17 e 19 (sempre i numeri di prima) risulta che il Ministero del commercio con l'estero ha rilasciato al suddetto nominativo licenze così elencate: whisky e gin (gli stessi prodotti di prima) lire sterline 1.015, come la licenza precedente; rhum, franchi francesi cento mila; liquori, franchi francesi cento mila; cognac, franchi francesi 150 mila; armagnac, franchi francesi 100 mila. Tutto, dunque, coincide.

Il terzo e ultimo caso — rinuncio a leggere (I.P.) — « Nativo di una città della Sardegna, coniugato con due figli, è un merciaio ambulante (*ilarità*), il quale sembra abbia lasciato la sua città con degli strascichi... si trova nella città attuale (e qui è detto il nome della città a poche miglia di quella delle due precedenti licenze) dall'agosto del 1948, ma l'ufficio anagrafico non gli ha ancora concesso la residenza ». Ebbene, dal bollettino del commercio con l'estero numeri 18-19 (presso a poco quelli di prima) risulta che il Ministero del commercio con l'estero ha rilasciato al suddetto ambulante licenze di importazione così elencate: whisky, lire sterline mille; champagne, franchi francesi 200 mila; liquori, franchi francesi cento mila; cognac, 75 mila franchi francesi.

Ora io ho portato questi dati, come ho detto, non per trarne cagione di scandalo — non è nel mio costume — a notizia del Ministro, il quale Ministro mi ha risposto con una diffusissima dissertazione nella quale ad un certo punto, dice (e su quello che dice ne convengo): « Non esiste una legislazione che ci consenta di poter dare le licenze di importazione solo ai rappresentanti di case, cioè alle ditte qualificate come case. Io cerco di favorire questa tendenza (e

sta bene) quando si tratta, soprattutto, di taluni prodotti molto specializzati, per i quali è molto meglio che la distribuzione avvenga ad opera degli esclusivisti, ma non lo posso determinare come norma assoluta ».

Io sono perfettamente d'accordo con lui; sono contrario agli albi chiusi: se dovessi patrocinare gli albi chiusi, finirei col patrocinare aree privilegiate, mentre la porta degli affari deve essere aperta a tutti. Vi sono quelli che esordiscono nella vita; ci sono i piccoli industriali, i piccoli commercianti che si affacciano alle prime difficoltà e che attendono di spiegare poi in seguito le loro ali per voli più arditi. Ma, onorevole Ministro, assegnare licenze di importazione agli sconosciuti, agli studenti, e soprattutto alla gente che non paga le imposte, che non è nemmeno iscritta nei registri anagrafici, mi sembra veramente... eccessivo. E ciò finisce col gettare il discredito sugli uffici pubblici. Vedete, sono osservazioni che io faccio non per trarre motivo di rumore, ma per pregare il ministro La Malfa, (il quale recentemente ha confermato che non intende di cristallizzare la procedura dell'emissione delle licenze a profitto di determinate categorie) che ci sia, sulle concessioni, una ben maggiore oculatezza; ed anzi, poichè esistono le Camere di commercio, perchè prima di accordare licenze di importazione, soprattutto per generi voluttuari, si domandino informazioni ad esse e ad altri organi periferici.

Io mi associo a quello che ha detto il senatore Grisolia circa il tristo episodio valutario. È bene che il Paese sappia che se quest'ultimo scandalo mette in essere, sotto il profilo giuridico, la figura di una truffa, sotto l'aspetto politico mette in essere un vero tradimento all'economia del Paese. E anche bisogna che la pubblica opinione sappia che il Governo su questo argomento sarà inesorabile. (*Vivi applausi. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ricci Federico. Ne ha facoltà.

RICCI FEDERICO. Leggendo la relazione sul bilancio del Ministero del commercio con l'estero e riflettendo alle grandi difficoltà e alle complicazioni nelle quali questo commercio si svolge, mi è corso il pensiero ai tempi felici, ai tempi che ora sembrano tanto lontani, della mia giovinezza, quando, negli ultimi anni del

secolo scorso, entrai negli affari. Ed ho fatto un amaro confronto con quei tempi, quando tutte le contrattazioni, sia all'interno che nei rapporti con l'estero, erano semplicissime, quando chiunque poteva comprare, poteva vendere, importare od esportare senza bisogno di tante marche da bollo, di tanti *placet* degli uffici governativi, di tanti bolli per l'imposta generale sull'entrata o per altri motivi, talchè oggi il fatturare una consegna di merci diventa un problema che sanno risolvere soltanto gli edotti di questa arcana materia. Il sapersi regolare in mezzo a queste gravi questioni è impresa difficilissima. Tale orientamento sta diventando una scienza: si è infatti quasi costituita una dottrina scientifica al riguardo.

Erano tempi felici e le cose costavano poco. Per darvi un'idea basterà soltanto una cifra. Il nolo dall'Inghilterra arrivai a pagarlo tre scellini e sei, che al cambio di 25 lire rappresentavano lire 4,35. Non fu sempre così: salì anche a sette scellini prima della guerra 1914-1918, ma ricordo che in tempi di ribasso si arrivò fino a quel limite.

Oggi questo nolo è di 50 scellini, che al cambio di 1.800 lire per sterlina, rappresentano 4.500 lire. Ma io ricordo che si lavorava perfino con l'utile del mezzo per cento, che su un valore di 20 lire per tonnellata dava dieci centesimi; oggi invece si guadagnano centinaia di lire e cioè due o tre per cento.

Io ho avuto piacere — anche se ormai sono fuori dagli affari da una quindicina d'anni — ho avuto piacere quando ho sentito parlare di liberalizzazione degli scambi, perchè ho pensato che forse si ritornava a quei tempi felici. Ma ahimè, se la parola è bella, la realtà non è così. Si tratta di liberalizzazione per modo di dire. Ci dice l'onorevole Guglielmone che abbiamo liberalizzato il 70 per cento del commercio, ma che vuol dire questo? È il 70 per cento della quantità, o del valore, ovvero il 70 per cento del numero delle merci elencate? Forse è il 70 per cento del numero delle merci, sicchè il belletto, il cognac e le lame gillette contano come unità, alla pari del petrolio, del grano e del carbone. Ora l'importanza è un poco diversa. Voi comprendete come la merce che rappresenta il maggior tonnellaggio è il carbone, tanto che se ne importano circa 10 milioni di tonnellate all'anno, quasi metà dell'importazione totale.

Ma con un solo quintale di lame gillette, potete per lungo tempo far la barba a tutta la popolazione italiana. (*ilarità*). Dunque occorre dire cifre che rappresentino veramente qualcosa. Che cosa si è liberalizzato veramente? Il fatto è che occorre dare una illusione, occorre una lustra, come ha detto giustamente il collega Castagno, occorre *épater le bourgeois*, gettare un poco di polvere negli occhi del pubblico, far credere che tutte le complicazioni, tutte le domande, tutti gli interventi statali non erano più necessari, perchè si era giunti alla liberalizzazione. Ma non può esservi la liberalizzazione quando si consideri che per essere veramente liberi bisogna esserlo dalle due parti, cioè che sia libero tanto chi compra come chi vende. Non può essere liberalizzazione la situazione commerciale creata, per cui uno è libero di comprare, ma l'altro non può vendere che sotto determinati vincoli.

Quando noi parliamo di liberalizzazione, dimentichiamo che per quanto riguarda le materie più importanti, quali sono le merci critiche di cui abbiamo discusso in occasione del censimento delle scorte, libertà di importazione dai Paesi fornitori non esiste. Sono merci contingentate, di modo che in realtà noi dobbiamo limitare la libertà di acquisto ad una quantità che non superi quella che i detti Paesi intendono esportare. Altra limitazione è data dalla scarsa disponibilità di valute. In queste condizioni, come si può parlare di libertà? Ricadiamo per forza nel sistema delle licenze, che volevamo sopprimere con la liberalizzazione.

Si dimenticano, ancora, quando si parla di liberalizzazione, le conseguenze degli accordi commerciali. Accordi bilaterali, della cui utilità io dubito molto. Essi contengono una quantità di clausole e cioè di obblighi per i quali non v'è sanzione, ma trattandosi d'un *gentlemen agreement* dobbiamo egualmente aver cura che siano rispettati, salvo i casi di forza maggiore. Ora che cosa stabiliscono questi accordi, queste clausole che tanto spesso siamo chiamati ad approvare, ma sempre con il ritardo di uno o due anni, quando il trattato è già in vigore? Questi accordi stabiliscono che l'Italia esporterà nel Paese X, per esempio, le tali merci (ed è indicata la qualità e la quantità) e importerà le tali altre merci (e anche lì è specificata la qualità e la quantità). Di modo che non vi è nè vi può

essere libertà di commercio con l'estero quando ci sono vincoli per acquistare determinate quantità di materie dalla Svezia, per esempio, dalla Polonia, dalla Germania ecc. ecc. perchè uno che volesse importare da un altro Paese si può trovare nelle condizioni che questi contingenti di importazione esauriscano la possibilità di collocare in quel momento merci di altra provenienza.

Infine vi sono le conseguenze di eventuali facilitazioni doganali, facilitazioni nel dazio, che vengono concesse precisamente in questi trattati a determinati Paesi, venendo meno alla regola che il dazio deve essere uguale per tutti o che per lo meno si deve dare il trattamento della Nazione più favorita. Abbiamo casi curiosi: per esempio la ghisa, la quale, fino ad un certo contingente, viene importata mi pare dalla Svezia senza dazio, mentre esaurito questo contingente paga dazio, ma inferiore al normale del dieci per cento, e poi ancora, oltre una certa quantità e per tutte le provenienze, paga un dazio del venti o trenta per cento. Voi comprendete che coloro che arrivano per i primi o che sono bene informati per quale quantità è stata data licenza, o quanto ancora si può importare in esenzione di dazio si trovano in condizioni migliori di coloro che non sono informati. Naturalmente i male informati possono ricevere informazioni opportune da persone residenti generalmente nella capitale.

Trovo ottima cosa l'abolizione delle compensazioni private che davano luogo ad abusi, a favoritismi, a preferenze, le quali lasciarono strascichi dolorosi e noti nel commercio interno italiano durante tutti questi ultimi anni. Non comprendo le critiche del collega Grisolia (mentre in altri punti sono d'accordo con lui) circa l'Unione Europea dei Pagamenti. Secondo me anche questa è cosa buona, perchè permette la liquidazione e la realizzazione di crediti in *clearing*, crediti che noi avevamo verso Paesi i quali non potevano fare onore ai loro impegni. Disgraziatamente nuovi Paesi sono poi subentrati, ed i crediti di difficile realizzo sono tornati, tra essi l'Argentina.

Dicevo che vi sono le licenze le quali implicano una disparità di trattamento perchè chi le ottiene è un privilegiato in confronto di chi non le ottiene. Si può arrivare a produrre qui un ingorgo di merci ed anche una erogazione

1948-51 - DCXXIX SEDUTA

DISCUSSIONI

6 GIUGNO 1951

eccessiva di valuta. Le licenze devono essere date con una certa misura: ed allora nasce la questione: quale criterio si segue nel darle? Sono stati commessi molti abusi. Ricorderò, e non insisto su esemplificazioni, in campo analogo, il caso dell'importazione di doni americani, importazione che avvenne in esenzione di dazio. Non si sa quale fine abbiano fatto questi doni. Fu uno scandalo: io vi accennai in una mia relazione al primo bilancio finanziario che fu qui discusso, ma non ebbi risposta. Accennai pure a scandalose licenze date per i carboni — questo l'anno scorso — specificandole in modo molto esatto. Non ebbi risposta. È notorio che vi sono trafficanti di licenze: lo ha riferito con molta precisione il collega Gasparotto.

Vi sono processi in corso, e ve ne erano già prima di questo ultimo scandalo. A Genova era stato arrestato un fuciatore di licenze. Insomma è tutto un argomento scottante. Ma io mi domando; la burocrazia del Ministero del commercio con l'estero non capiva che il dare le licenze così facilmente, e soprattutto il vendere a prezzo di favore la valuta in corrispondenza di determinate licenze, può dare origine a truffe, a cose scandalose? Se non lo capiva è incapace, immeritevole di stare al posto che occupa; come se uno lasciasse abitualmente la cassaforte aperta e non gli venisse mai in mente che è bene chiuderla; costui sarà un galantuomo quanto volete, ma è incapace. Ora, ci voleva poco a difendersi? Bastava o vendere la valuta al prezzo corrente invece che al prezzo speciale, o meglio ancora far versare ai richiedenti una cauzione per restituirla dopo che

l'importazione avesse effettivamente avuto luogo; oppure, se l'importazione non potesse effettuarsi, quando la licenza fosse annullata e la valuta restituita. È il classico uovo di Colombo, cioè una cosa di palmare evidenza, a cui non si pensa. Se la burocrazia del commercio estero non ha avuta questa idea, ed ha architettato chissà quali complicazioni, licenziatele; perchè a quel posto non può rimanere. La burocrazia generalmente non è pratica e predilige le complicazioni. Se proponete due soluzioni di un problema, una complicata e l'altra semplice, state tranquilli che essa opterà sempre per la soluzione complicata. Inoltre direi che è cieca, che non vede bene certe cose. Soprattutto non prevede. Ne volete un esempio? Adesso ci sono i biglietti da 1000 e da 500 lire che sono quasi uguali. A quel funzionario che ha avuto l'idea felice di studiare biglietti di quel genere si dovrebbe dare una nota di merito! Mi viene in mente che molti anni fa — e i senatori non più giovani se lo ricorderanno — avevamo le nicheline da 20 centesimi; un bel giorno coniarono anche quelle da 25 centesimi che erano quasi uguali alle prime. Nessuno aveva visto che erano troppo simili. Dopo un mese le tolsero dalla circolazione.

Ma veniamo ora, tralasciando questi particolari, alla linea generale. Abbiamo un miglioramento notevole negli scambi con l'estero principalmente nei generi alimentari e nei prodotti industriali. Il disavanzo della bilancia commerciale è diminuito sensibilmente dal 1949 al 1950 come dalla seguente tabella:

(In milioni di lire)

	Importazione		Esportazione		Saldo		Rapporto % E : I,	
	1949	1950	1949	1950	1949	1950	1949	1950
1. Animali vivi	3.054	9.536	431	186	— 2.623	— 9.350	14	2
2. Generi alimentari e relative materie prime	254.261	180.419	142.508	191.967	— 111.753	+ 11.548	56	106
3. Prodotti industriali e relative materie prime	449.511	549.200	485.296	537.632	+ 35.785	— 11.568	108	98
4. Materie ausiliarie	150.194	158.471	6.389	16.584	— 143.805	— 141.887	4	10
	857.020	897.626	634.624	746.369	— 222.396	— 151.257	74	83

La bilancia commerciale fa parte della bilancia dei pagamenti che è di importanza decisiva e che, essendo molto migliorata, può essere argomento di soddisfazione. Essa concludeva nel 1949 con un disavanzo di 169 miliardi, nel 1950 presenta un disavanzo di soli 67 miliardi. Questo indipendentemente dalla valuta che è venuta in Italia per il piano E.R.P.: cioè nel 1949 circa 550 miliardi di lire netti (dedotti i prestiti) e nel 1950, 350. Totale 900 miliardi di lire. Che cosa si è fatto di questa valuta? Evidentemente questa valuta è stata conservata nelle riserve, non so se della Banca d'Italia o dell'Ufficio italiano cambi. Forse sarà servita allo Stato per garantire e finanziare recenti provviste di merci, che andranno poi in circolazione. Ma è questo lo scopo per il quale essa ci fu data? La valuta ci fu data dagli Stati Uniti perchè noi potessimo costruire delle opere, dare del lavoro in Italia, riparare i danni di guerra, metterci insomma al corrente con le altre Nazioni civili. Noi abbiamo tesoreggiato. Non credo che sia stato opportuno questo tesoreggiamento. Mi è stato chiesto qui dal senatore Marconcini, quando in sede del bilancio del Tesoro ho parlato della necessità e della possibilità di far lavorare tanti disoccupati, dove e come troverei il denaro. Credo che il denaro lo si possa e lo si debba trovare in qualunque modo, e non è difficile improvvisare una circolazione fiduciaria per la mano d'opera.

Supponiamo che si vogliano far lavorare 500 mila fra tutti i numerosi disoccupati, specialmente nelle campagne. Ebbene, basterebbero 75 miliardi! Lo Stato, dunque, potrebbe anche stanziare questa somma e trovare i mezzi necessari. Occorrendo una copertura potrebbe servire questa divisa pregiata proveniente dagli Stati Uniti. Se poi essa è stata adoperata diversamente, non sono i disoccupati che ne debbono soffrire. Per quanto riguarda questa valuta estera, io mi associo se non alla numerosa elencazione di quesiti fatta dal collega Grisolia, almeno allo spirito della questione da lui sollevata chiedendo notizie, e domandando che il Parlamento ne sia informato.

Per gli scambi con le singole Nazioni viene data una statistica che troviamo del resto anche riprodotta nel bollettino mensile. Sarebbe interessante conoscere oltre il valore anche le

single quantità e quali e quanti di questi scambi si effettuarono per ferrovia, paese per paese, e quali per mare. La cosa avrebbe molta importanza per lo studio dei problemi relativi al tonnellaggio ed alla marina mercantile, ed in particolare alla partecipazione della bandiera italiana ai nostri traffici. La quantità totale di merce importata nel 1950 fu tonn. 21.827 mila e quella esportata 5248 mila. Per mare arrivarono dall'estero tonn. 20.186 mila e ne partirono 3400 mila. Il resto, più il transito (che non è noto, ma è poca cosa) dovrebbe essere arrivato o partito per ferrovia, ma, se guardate alle statistiche del movimento ferroviario, trovate cifre ben diverse da quelle che dovrebbero risultare.

Questo mi porta a parlare del tonnellaggio e dei noli cui accennò il collega Giua, al quale feci una interruzione che desidero adesso spiegare. La nostra marina mercantile copre una certa percentuale della nostra importazione e dell'esportazione. Più precisamente nel 1950 copre 45 per cento dell'importazione e 28 per cento dell'esportazione. Si dice: aumentiamo il nostro tonnellaggio in modo da coprire il cento per cento. Questo, scusate, è un po' da profani. La nave deve essere utilizzata bene e non può essere riservata soltanto a rifornire il Paese cui appartiene. A parte tutte le questioni che potrebbero venire da eventuali discriminazioni di bandiera, sarebbe antieconomico questo genere di sfruttamento; sarebbe come obbligare le navi a fare un viaggio completo per metà vuote. Infatti se portassero il grano in Italia, tornerebbero di nuovo a caricare negli Stati Uniti o in Australia, per venire ancora qui, e metà del viaggio lo farebbero a vuoto. Invece, una buona utilizzazione della nave consiste nel far fare alla nave un ciclo, cercando di caricare sempre qualche cosa. Una nave proveniente dagli Stati Uniti giunge a Genova con un carico di grano: andrà vuota, supponiamo a Massaua, nel Mar Rosso per ricaricare sale per il Giappone; là carica minerali e li porta in America, e di nuovo ritorna con carico per Genova. Quindi abbiamo la nave inutilizzata per un breve tratto del ciclo. Analogamente una nave viene in Italia con carbone, scarica a Genova o a Napoli, va a caricare in Algeria minerali di ferro, di là va a Rotterdam dove carica ferrottame per l'America, sicchè fa un brevissimo tratto

del giro in zavorra. Ciò dimostra che per ricevere 21 milioni di tonnellate in Italia, è necessario un tonnellaggio molto superiore a quello che occorrerebbe per fare un andirivieni diretto. Ma questo è inevitabile per sfruttare economicamente la nave ed avere noli bassi per noi. La questione è un po' diversa quando si tratta invece di navi miste, cioè di servizio regolare con scali obbligati come, partendo da Genova, Marsiglia, Barcellona, Gibilterra, recandosi poi in America. Tali navi sono quelle che più interessano le esportazioni di merci aventi maggiore valore e che occorre trattare con maggiore riguardo. È però da tener presente che il movimento delle merci avviene in tal caso frazionato in tante piccole partite. Qui la bandiera nazionale può veramente favorire la nostra esportazione... *The merchandise follows the flag*. Ed io convengo perfettamente sul fatto che, se vogliamo fare una buona esportazione e un buon traffico di passeggeri, dobbiamo avere una nostra marina di linea. Ma occorre tener d'occhio l'esercizio, che se scarseggia il carico può divenire fortemente passivo.

Ho voluto dare queste spiegazioni per dimostrare come sia necessario valersi largamente anche della bandiera estera. Nella bilancia dei pagamenti abbiamo la voce noli, trasporti, anch'essa molto interessante.

Essa viene poi illustrata nella relazione della Banca d'Italia. Le importazioni sono di regola valutate franco Italia, cioè *cif* e quindi comprendono il nolo; e le esportazioni sono di regola valutate pure franco Italia, cioè *fob* e non comprendono il nolo. Se teniamo il nolo separato, abbiamo naturalmente uno sbilancio commerciale minore. Le importazioni valutate *fob* nel 1950 sono = 814 miliardi, valutati *cif* sono 897. Noi ebbimo un saldo passivo per noli di 97 miliardi nel 1949 e soltanto di 62 miliardi nel 1950. Io credo che nel 1951 si otterranno risultati migliori se continua la attuale euforia. Perché è vero che paghiamo noli alti sulle navi che trasportano merce per noi, ma è anche vero che le navi dei nostri armatori vanno a guadagnare noli molto elevati su altre rotte fra terzi. Quindi abbiamo nella bilancia dei pagamenti un notevole miglioramento relativo ai noli. Altrettanto in miglioramento sono tutte

le altre voci come gli emigranti, i forestieri, ecc.

Tutto lascia sperare che anche se le esportazioni non dovessero aumentare notevolmente, la nostra bilancia dei pagamenti potrà raggiungere il pareggio. Desidero affermare questo, perché sulla possibilità di un grande sviluppo delle esportazioni, per quanto io lo desidero, tuttavia sono un poco scettico. Noi esportiamo oggi parecchio, specialmente in fatto di prodotti industriali, per ragioni principalmente contingenti, perché si sono formati nel mondo improvvisamente vasti mercati che hanno bisogno delle nostre merci, e vi sono d'altra parte Paesi fornitori non ancora riattrezzati per la esportazione, come la Germania, o che ne sono distolti per la questione degli armamenti. Ma non dobbiamo illuderci di continuare a lungo ad esportare senza che sorgano gravi difficoltà. Prima di tutto ogni Paese tende a fare come noi, a limitare le importazioni e sviluppare le esportazioni, ma siccome quel che esportiamo noi è importazione per gli altri Paesi, è evidente che la tendenza all'autosufficienza che si verifica dovunque, non può mancare di far nascere difficoltà alle nostre esportazioni, difficoltà che saranno molto più grandi quando si tratterà di produzioni a costo decrescente. Infatti certe produzioni, ad esempio quelle delle automobili, dei prodotti chimici, dei materiali siderurgici, sono tali che tanto maggiore è la produzione tanto più diminuisce il costo unitario e l'impiego della mano d'opera. Nel campo dei prodotti chimici si può pensare a stabilimenti che vadano avanti quasi senza operai. Orbene i Paesi che sono più attrezzati di noi, che hanno un mercato interno di consumo molto più forte del nostro, sono evidentemente più indicati per praticare il *dumping* e non mancheranno di combattere la nostra esportazione. Conseguentemente dobbiamo mirare sì alla esportazione, ma dobbiamo tener presente che il fondamento della prosperità delle nostre industrie è nell'interno del Paese; è il nostro mercato di consumo che dobbiamo sviluppare. Non dobbiamo illuderci e basare il nostro lavoro sulla possibilità di esportare, anche perché a forza di voler esportare a qualunque costo faremo dei sacrifici a favore dell'estero, sfrutteremo la mano d'opera a favore dell'estero e lasceremo privo il Paese di determinati

prodotti. Ora è molto meglio, specie per quanto riguarda i beni strumentali e quelli d'uso collettivo, produrli per l'interno, tanto più quando vi è la questione della disoccupazione.

Se noi cerchiamo, come vorrei io, di sviluppare il benessere all'interno affinché dall'interno si facciano ordinazioni alla industria, allora riusciremo a dare lavoro ai disoccupati, a creare un miglioramento nel tenore di vita generale e potranno venire ordinazioni alle industrie. Invece qui si segue il criterio opposto: si fanno meravigliosi impianti industriali e si aspetta che vengano le ordinazioni, ma le ordinazioni, se il Paese è povero, non possono venire. Ora le produzioni che ci interessano sono, come dissi, produzioni di beni strumentali, sono produzioni di beni collettivi. Avete mai visto un privato che compri una locomotiva o un privato che compri tubazioni per acquedotti? Beni insomma che servono per la collettività? Può anche darsi che vi sia un'azienda privata che ne eserciti la gestione, ma la natura dei beni e la loro destinazione non cambia. È pertanto il benessere di questi enti pubblici che noi dobbiamo incoraggiare e cioè il benessere della collettività.

Ora concludo, come conclusi quando trattai della questione delle tariffe doganali. Concludo raccomandando che non si corra eccessivamente appresso alle esportazioni, ma si abbia sempre presente che in Italia vi sono moltissimi disoccupati che noi abbiamo il dovere di togliere dalle ansie e dalle sofferenze in cui oggi si trovano, adibendoli a lavori produttivi economicamente o socialmente.

Quanto al Ministero del commercio con l'estero più propriamente, osservo che vi è una duplicazione di funzioni tra questo Ministero e quello degli esteri. Gli accordi commerciali, per esempio, vengono fatti dal Ministero degli esteri e perchè non dal Ministero del commercio con l'estero, come mi si era promesso in risposta a una mia domanda alla Consulta? Questa duplicazione finisce per generare una gelosia, malattia abbastanza comune nella burocrazia. Quando vi son due rami nella burocrazia si forma sempre un po' di gelosia (scusate la involontaria rima!).

Altro pericolo del Ministero del commercio con l'estero è costituito dalla elefantiasi che, del resto, è pure un pericolo comune alla maggior

parte dei Ministeri; poichè qui si è raccomandato di dare funzioni nuove, lavori nuovi a questo Ministero, manifestando la tendenza a volerlo ingrossare. Io direi che non vedo questa necessità; anzi credo che sviluppandosi meglio la nostra economia, questo Ministero potrebbe ritornare ad essere una direzione generale o un sottosegretariato. Non intendo promuovere l'onorevole La Malfa a un sottosegretariato. Io avevo detto, e l'onorevole La Malfa lo ricorderà, le stesse cose in un mio discorso alla Consulta. Egli allora era il primo Ministro nominato per questo dicastero appena istituito, ed io gli dissi che ero certo di non fargli dispiacere augurandogli che il Ministero al quale era assunto avesse a cessare le sue funzioni. E ne era allora il primo Ministro. Formulo oggi ancora l'augurio che ne sia anche l'ultimo. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Caron. Ne ha facoltà.

CARON. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà molto succinto e potrà forse sembrare una pennellata di rosa dopo tutte le pennellate grigie, dopo le voci apocalittiche che abbiamo sentito da parte di alcuni precedenti oratori. Toccherò due punti specifici che mi preme chiarire in modo particolare e voglio mettere in rilievo, ciò che mi pare non sia stato fatto sufficientemente dalla pur pregevolissima relazione dell'onorevole Guglielmo, nè da alcuno degli oratori (se li ho intesi tutti e completamente), cioè mettere in rilievo alcune impostazioni di bilancio che mi sembrano significative.

L'anno scorso, come relatore del bilancio di questo stesso Dicastero, ai trenta o poco meno colleghi che hanno avuto la pazienza di ascoltare il mio breve discorso conclusivo in una serata ancora più calda di questa, accennai che poteva essere o sembrare questo bilancio quasi quello di una azienda privata, sia pure di una grossa azienda, piuttosto che quello di un Ministero. Io sono infatti di opinione nettamente contraria a quella del collega Ricci, cioè penso che il Ministero del commercio con l'estero il suo posto ce l'ha, ci sono le sue ragioni d'essere non per un'idea vana, ma per motivi fondamentali. Dicevo l'anno scorso che era necessario cominciare a dare l'avvio ad impostazioni di bilancio che non fossero limi-

tate solamente a spese del personale, ma che dessero l'impressione o, meglio, la certezza che il Ministero comprende veramente le necessità del commercio con l'estero, dandone le prove attraverso queste impostazioni. Passando ora in rassegna le cifre che ci vengono presentate per il bilancio 1951-52, credo di poter notare con soddisfazione che si è tenuto conto di molti degli appunti fatti l'anno scorso da parecchi intervenuti nella discussione, ed anche dal sottoscritto.

Nella sua impostazione generale troviamo che questo bilancio ha avuto una maggiorazione di ben 272 milioni. Va da sé che di questa cifra, una aliquota molto importante (e lo dico subito per non farmi trovare in difetto) è determinata dagli aumenti per le spese del personale, però vi sono anche degli aumenti che riflettono l'impiego di somme a favore di enti, di istituzioni e servizi per i quali si erano auspiccate appunto queste maggiorazioni. Prima di tutto mi pare necessario mettere in rilievo lo stanziamento suppletivo di 36 milioni e mezzo per l'organizzazione e il funzionamento dei servizi di informazione e di penetrazione commerciale all'estero, che l'anno scorso erano imputati al bilancio per soli 3 milioni e mezzo. Certo che questo non è un grandissimo stanziamento, ma segna l'avvio a quel programma per il quale il Ministero del commercio con l'estero non dovrebbe essere considerato più una specie di Ministero dei divieti o dei permessi, ma il centro propulsore del nostro commercio con l'estero. A questa stessa tendenza attribuisco l'aumento di 55 milioni, già segnalato dal relatore e dall'onorevole Longoni, per contributi per la partecipazione italiana a Fiere e Mostre. Mi piace qui sottolineare come per la prima volta compaia in questo bilancio la cifra di 15 milioni per l'incremento delle esportazioni dei prodotti dell'artigianato. Non mi soffermo su questo argomento perchè ripeterei cose dette, ma mi pare fosse doveroso sottolineare la prima apparizione di una cifra a favore di questo importantissimo settore economico.

Così pure una cifra di 10 milioni, che si aggiunge ai 5 milioni dello scorso anno, per la spesa di pubblicazioni e monografie per la diffusione e la propaganda di prodotti italiani all'estero, mi pare indizio assai favorevole. In-

fine devo ricordare come l'anno scorso io sia intervenuto in un modo piuttosto diffuso a parlare della necessità di potenziare le Camere di commercio italiane all'estero le quali sono, per tante ragioni, care al mio cuore e che, penso, debbano essere apprezzate da tutti gli operatori economici italiani. Esse avevano uno stanziamento che era addirittura irrisorio, data la svalutazione della nostra moneta, e avevamo auspicato che fosse triplicato, almeno. Ciò non è stato possibile, evidentemente per le ragioni ferree del bilancio generale; però l'aumento di 15 milioni sta a dimostrare che anche qui siamo sulla buona strada. Abbiamo anche un'altra piccola aggiunta, e cioè i 10 milioni all'Istituto del commercio con l'estero, la cui multiforme attività di informazione, di assistenza, di coordinamento, di propaganda è nota a tutti ed è stata diffusamente trattata dai vari oratori nello scorso anno ed anche quest'anno.

Altre variazioni si propongono nello stato di previsione di questo bilancio, tra le quali il contributo all'Istituto internazionale per le tariffe doganali e per il commercio di Bruxelles, e per studi e rilevazioni di carattere statistico-economico concernenti le importazioni e le esportazioni, per complessive lire 12 milioni. Una percentuale che mi sembra rivelatrice dello sforzo del ministro Lombardo — perchè a lui penso debbasi attribuire l'impostazione di tutte queste cifre — per tener fede, nel limite del possibile, alle dichiarazioni dello scorso anno, è quella che, mentre per lo scorso esercizio 1950-51 l'importo delle spese del personale del Ministero gravava nella misura del 76 per cento delle spese globali, in questo esercizio la percentuale, pure essendovi stati gli aumenti, è scesa al 67 per cento. Quindi, pur dovendo sopportare, come dicevo, un onere maggiore di oltre un centinaio di milioni per i miglioramenti al personale e per un accresciuto costo dei servizi, il bilancio del Ministero accenna ad un maggiore interesse per lo stanziamento di fondi atti al raggiungimento degli scopi istituzionali del Dicastero stesso.

Credo di poter chiudere questa prima parte che, come avete visto, è stata assai concisa e rapida, dicendo che mi pare sia necessario che il Senato non tralasci di valutare queste cifre e rivolga al Ministro, che ha impostato questo

bilancio, un elogio sincero per aver fatto tutto quanto era nelle sue possibilità per soddisfare quanto nell'anno scorso era stato detto e alla Camera e al Senato, e preghi l'attuale onorevole Ministro (al quale non auguro affatto di essere l'ultimo Ministro del commercio con l'estero, ma di essere il primo di un'altra serie, oppure di continuare a star per lungo tempo al Ministero) perchè voglia continuare su questa via di potenziamento del Ministero stesso.

Passo ai due punti che avevo in animo di toccare. Senza aver l'idea di polemizzare con l'onorevole Grisolia, che ha toccato la questione dell'Ufficio italiano dei cambi, voglio ribadire qui le ragioni per le quali sono favorevole, come già espressi lo scorso anno nella mia relazione, al passaggio dell'Ufficio italiano dei cambi alla pubblica Amministrazione, in modo particolare al Ministero del commercio con l'estero. Dico alla pubblica Amministrazione perchè se è la pubblica Amministrazione che impartisce ordini all'Ufficio italiano dei cambi, pare non vi possa essere dubbio che esso debba essere alle dipendenze della stessa. Per chi avesse dei dubbi debbo ricordare che fin dal lontano 1917, quando fu creato l'Istituto nazionale per i cambi con l'estero, non essendovi a quel tempo una amministrazione dello Stato che si occupasse specificatamente dei rapporti internazionali nel settore economico-finanziario, il nuovo organismo allora costituito fu posto alle dipendenze del Ministero del tesoro. Senonchè successivamente, nel dicembre del 1935, venne creato il Sottosegretariato per gli scambi e valute, e l'Istituto in parola passò alle dipendenze di questo nuovo Sottosegretariato e la presidenza fu conferita, di diritto, al Sottosegretario. Successivamente, ancora, nel 1937 il Sottosegretariato venne elevato a Ministero e la presidenza passò al Ministro. Senonchè dopo l'8 settembre 1943, il Ministero per gli scambi e valute, come è noto, fu soppresso. Le relative attribuzioni furono, con affrettati provvedimenti (ciò è spiegabile dato il tempo agitato) distribuite tra il Ministero dell'industria e del commercio, il Ministero del tesoro e il Ministero degli affari esteri. Pertanto l'Istituto nazionale per i cambi con l'estero rimase praticamente isolato. Di qui nacque il decreto luogotenenziale 17 maggio 1945, che mi permetto di definire anche questo affrettato, col quale, si provvide a sopprimere l'Istituto medesimo,

creandosi invece l'Ufficio italiano dei cambi e ponendolo praticamente alle dipendenze della Banca d'Italia, come è stato dimostrato dall'onorevole Grisolia, e attraverso la relazione che precede la sua proposta di legge. È stato ora proposto di passarlo al Tesoro e oggi l'onorevole Grisolia ha ribadito questo concetto, ma, secondo me, non è stato tenuto presente che un decreto luogotenenziale del 12 dicembre 1945 ha istituito il Ministero del commercio con l'estero le cui attribuzioni furono determinate con successivo decreto luogotenenziale 16 gennaio 1946, n. 12. Ora, secondo questa legge, tutta la materia valutaria è demandata al Ministero del commercio con l'estero, in base alla lettera dell'articolo 1 il quale dispone testualmente che « il Ministero provvede alla disciplina di movimenti valutari sia provenienti dalle esportazioni sia da altre disponibilità assegnate dal Ministero del tesoro ». In stretta applicazione di tale precisa norma, con decreto ministeriale 2 settembre 1946 fu statuito, all'articolo primo, che l'attribuzione della direzione generale delle valute, assegnata al Ministero del tesoro con il decreto del 1944, n. 310, passava alla competenza del Ministero del commercio con l'estero.

Appare poi anche che tutta la vasta materia, di cui l'Ufficio italiano di cambi esegue le direttive, e le istruzioni, è demandata a una branca del Ministero del commercio con l'estero il quale, esso solo, provvede alla stipulazione degli accordi di pagamento con terzi Stati e detta all'uopo all'Ufficio italiano dei cambi le norme di applicazione degli accordi stessi ».

Pertanto mi pare, da quanto precede, si possa dedurre che, al lume delle disposizioni legislative esistenti, e indipendentemente da ragioni di opportunità e di convenienza, la branca della pubblica Amministrazione dalla quale l'Ufficio italiano dei cambi debba dipendere, è quella del Ministero del commercio con l'estero.

Del resto, ciò è stato ribadito da numerose dichiarazioni e voti espressi in questo e nell'altro ramo del Parlamento da parecchi illustri parlamentari. E non è che io dimentichi il fatto che la gestione dell'Ufficio italiano dei cambi ha non pochi riflessi sul debito fluttuante dello Stato, in quanto è fuor di discussione debba permanere la vigilanza del Tesoro.

1948-51 - DCXXIX SEDUTA

DISCUSSIONI

6 GIUGNO 1951

Il secondo punto che desidero trattare ed è questo, lo riconosco, un mio piccolo chiodo, è quello delle rappresentanze commerciali all'estero.

È certo che, per comprendere nel suo pieno valore l'importanza dei compiti che dovrebbero essere riservati agli organi preposti alle relazioni economiche e commerciali con l'estero, è necessario fermare l'attenzione sulla preponderanza che i fattori economici e commerciali sono venuti via via assumendo negli Stati moderni e quindi nei reciproci rapporti fra Stato e Stato. La nostra epoca, io penso che tutti dovranno convenire, è caratterizzata da un sempre maggiore sviluppo e perfezionamento della scienza e della tecnica che rende possibile la vita di una industria sempre più complessa, che presuppone una grande estensione dei traffici internazionali per l'approvvigionamento delle materie prime e per lo sbocco dei prodotti finiti. Da questi rilievi, che mi sembrano elementari, nasce la constatazione dell'essenziale importanza che nella vita degli Stati moderni ha il mantenimento e lo sviluppo degli scambi commerciali con l'estero. È chiaro che non possiamo più trattare i rapporti internazionali con i criteri diplomatici che sono serviti nei secoli passati. Non è più possibile lasciare che tutti i rapporti vengano trattati dalla normale diplomazia. Un tempo poteva servire forse più che un trattato commerciale un matrimonio fra principi di case regnanti; oggi questo è assolutamente inammissibile e, a mio parere, bisogna quindi cambiare l'idea che la diplomazia vecchio stile sia in grado di allacciare questi rapporti per noi assolutamente indispensabili. Per tali ragioni tutti gli Stati, anche quelli di recente e recentissima formazione, dispongono ormai di speciali e bene attrezzati servizi commerciali all'estero. Dobbiamo decidere quindi assolutamente la questione degli addetti commerciali, dobbiamo decidere se essi debbano dipendere dal Ministero degli affari esteri o dal Ministero del commercio con l'estero. Mi pare che la risposta non possa essere dubbia. Ma non si tratta soltanto della dipendenza, si tratta anche di dare ad essi una posizione giuridica, di conferire a questo corpo di addetti commerciali un organico degno dell'importanza dei compiti che essi debbono svolgere. Ricordo di aver detto ad alcuni amici l'im-

pressione che ho riportato quando mi sono recato, ormai un paio di anni fa, nella grande capitale degli Stati Uniti d'America. Ivi ho visto che cosa è l'ufficio del nostro Addetto commerciale e che cosa è invece il complesso degli uffici dell'Addetto commerciale dell'Ambasciata francese. Vi è una proporzione da uno a trenta. Ora credo sia compito assolutamente doveroso segnalare la necessità che noi abbiamo, più di tanti altri popoli, di aprirci delle possibilità di scambio, di guadagnarci una buona fama come acquirenti nei Paesi che ci devono dare le materie prime, essendo ormai assolutamente impensabile di poterci ancora cullare nell'illusione che l'iniziativa individuale possa fare tutto. È necessario perciò che il Ministero del commercio con l'estero, confortato da queste voci, — la mia non è che l'ultima e la più modesta levatasi in Parlamento — si accinga a definire ormai sotto ogni aspetto la posizione degli Addetti commerciali.

Ho mantenuto, come i colleghi vedono, l'impegno di essere assolutamente breve, tacitiano. Raccomando all'onorevole Ministro di ricordare i due punti da me trattati; e lo prego di non rispondermi come mi ha risposto il suo predecessore che, pur essendo con me d'accordo, poteva questa essere questione di imperialismo ministeriale e che quindi egli non si sentiva di darmi ragione *coram* Senato. Si tratta di realizzare un principio sano, un principio che serva all'economia nazionale, ciò che deve esser preminente nella mente del Ministro del commercio con l'estero. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri senatori iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni con richiesta di risposta scritta pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *Segretario* :

Al Ministro dell'interno, per conoscere per quali ragioni non siano stati ancora corrisposti ai vigili del fuoco gli aumenti economici già

concessi agli statali con la legge n. 130 dell'aprile 1949, aumenti che furono anche corrisposti agli agenti di pubblica sicurezza.

Infatti i vigili, per legge, sono equiparati agli agenti di pubblica sicurezza che, con decreto presidenziale n. 807 dell'11 settembre 1950 ebbero gli aumenti con decorrenza 1° luglio 1949; e non si spiega quindi il diverso trattamento fatto ai vigili del fuoco (1726).

ADINOLFI, JANNELLI.

Al Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti siano stati presi contro le ancora ignote persone che, in flagrante infrazione degli articoli 21-25-26 della legge 22 dicembre 1939, n. 2006, hanno fatto emigrare da Milano per Parigi, con enorme scandalo del mondo degli studi e della stampa italiana, l'archivio della contessa di Castiglione, (una « prodigieuse collection de documents », come ha stampato il celebre scrittore francese André Maurois, dopo averlo consultato) ricco di lettere e documenti, taluni persino in cifra, di Vittorio Emanuele II, Napoleone III, Cavour, Nigra, Thiers, ecc., archivio che sarà disperso all'asta all'hotel Drouot l'11 giugno p. v.

Chiedo altresì di conoscere quali provvedimenti siano stati presi nei confronti del Soprintendente archivistico della Lombardia, già ispettore generale della pseudo repubblicetta di Salò, il quale non ha esercitato quelle funzioni di sorveglianza che gli sono tassativamente demandate dall'articolo 28 della predetta legge, e dei funzionari degli uffici doganali e di polizia della frontiera che hanno permesso l'indisturbato esodo di varie casse di questo preziosissimo materiale (1727).

LOCATELLI.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 10, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1562).

2. Aumento del fondo di dotazione dello Istituto per la ricostruzione industriale (I.R.I.) (1327).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1560).

2. Modificazione degli articoli 173, 269 e 270 del Codice postale e delle telecomunicazioni, approvato con regio decreto 27 febbraio 1936, n. 645 (1393) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Arruolamento straordinario per i servizi di pubblica sicurezza (1467) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Autorizzazione ai Ministri per l'agricoltura e per le foreste e per i lavori pubblici a delegare alla Regione sarda talune funzioni in materia di opere pubbliche e di opere di bonifica e di miglioramento fondiario (1447) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale n. 2 che apporta emendamenti all'Accordo di pagamenti e di compensazione fra i Paesi europei per il 1949-50 del 7 settembre 1949, firmato a Parigi il 22 aprile 1950 (1479).

6. Approvazione ed esecuzione dello scambio di Note fra l'Italia e la Svizzera relativo al trattamento da concedersi alle navi svizzere nei porti italiani, effettuato a Roma il 20-24 marzo 1950 (1491).

7. Deputati ZACCAGNINI e RUMOR. — Direzione delle aziende speciali per l'esercizio di farmacie (266) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

8. MONALDI. — Misure di lotta contro le malattie veneree (628-*Urgenza*).

9. Disposizioni in materia di finanza locale (714).

10. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, concernente la costituzione e l'ordinamento dell'Ente siciliano di

elettricità (943) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

11. Rapporti di impiego civile e di lavoro dei cittadini dichiarati irreperibili per eventi di guerra o connessi allo stato di guerra (914) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

12. LODATO. — Modifica dell'articolo 11 della legge 17 gennaio 1949, n. 6, e dell'articolo 29 del regio decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3283, concernenti provvedimenti in materia di tasse di circolazione (1377).

13. BITOSSÌ ed altri. — Assegno di Natale ai colpiti da affezione tubercolare fruanti dell'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi (1441-*Urgenza*).

14. BITOSSÌ ed altri. — Assegno di Natale ai colpiti da affezione tubercolare non soggetti all'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi (1442-*Urgenza*).

15. BERLINGUER e FIORE. — Miglioramento economico ai pensionati della Previdenza sociale (1004).

16. Norme in materia di revisione di canoni enfiteutici e di affrancazione (406-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

17. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

18. Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servizio all'estero per il periodo 1° settembre 1943-30 aprile 1947 (1002).

19. PIERACCINI ed altri. — Provvedimenti per la preparazione, controllo e distribuzione a prezzo equo, a cura dello Stato, dei prodotti farmaceutici di largo consumo (317).

20. Soppressione dell'Alto Commissariato dell'alimentazione e istituzione di una Direzione generale dell'alimentazione presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste (908).

III. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordi-

namento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Deputati FABRIANI ed altri. — Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015 (1364) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

4. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

IV. Discussione delle seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore SPANO, per il reato di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Doc. XXXV);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articoli 595 del Codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (Doc. XLII);

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773), di oltraggio a pubblico ufficiale (articoli 81 e 341, prima e ultima parte, del Codice penale) e di istigazione a disobbedire alle leggi (articolo 415 del Codice penale) (Documento LVI);

contro il senatore BOSI, per il reato di inosservanza dei provvedimenti dell'Autorità (articolo 650 del Codice penale) (Doc. LXII);

contro il senatore ALUNNI PIERUCCI, per il reato di vilipendio alle istituzioni costituzio-

nali (articolo 290, capoverso, del Codice penale) (Doc. XC);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di percosse (articolo 581 del Codice penale) (Doc. XCVIII);

contro il senatore REALE Eugenio, per il reato di diffamazione (articolo 595, primo capoverso, del Codice penale) (Doc. C);

contro il senatore ALUNNI PIERUCCI, per il reato di vilipendio all'Ordine giudiziario ed alla Polizia (articolo 290, ultima parte, del Codice penale, modificato dalla legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Doc. CIV);

contro GIANNINI Riccardo, per il reato di vilipendio al Parlamento (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Documento CVI);

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di oltraggio a pubblico ufficiale e di istigazione a disobbedire alle leggi (articoli 341, primo e ultimo comma, e 415 del Codice penale) (Doc. CXVI);

contro il senatore BERLINGUER, per i reati di diffusione di notizie false e tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico, e di vilipendio alla Polizia (articoli 656 e 290, modificato

dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317, del Codice penale) (Doc. CXVII);

contro il senatore PERTINI, per il reato di vilipendio al Governo (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Doc. CXX);

contro il senatore PONTREMOLI, per il reato di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articoli 18 e 113, primo capoverso, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Documento CXXI);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di vilipendio al Governo, all'Ordine giudiziario e alle Forze di polizia (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Documento CXXVIII);

contro il senatore PERTINI, per il reato di vilipendio al Governo per mezzo della stampa (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Doc. CXXXIII).

La seduta è tolta (ore 20).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti.